DANTE STORIA E POESIA PER CARLO LEONI

Carlo Leoni

C. LEONI

DANTE

STORIA E POESIA

CAPI XXVII

SALMO - IL DUGENTO - GIOVINEZZA - BEATRICE - CAMPALDINO - ESILIO E MORTE - TIRANNI E LIBERATORI - STORIA E POESIA - IDEA DEL POEMA LEGGENDE - DANTE E I PAPI-RE - DANTE PETRARCA E C. BARBIERI - DANTE A VENEZIA E PADOVA ALTEZZA ESTETICA - ISCRIZIONI ECC.

Edizione velina

CON RITRATTO

VENEZIA

PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH, IMP.

1865

DANTE

STORIA E POESIA

DANTE

STORIA E POESIA

PER

CARLO LEONI

VENEZIA
PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH, IMP.

1865

AL FIGLIO

UNICA SPERANZA MIA

PERCHÈ

L'ONESTO IL VERO IL BELLO

TENACEMENTE ACCOLGA

E PERSEVERI.

Aquila eccelsa
Dalle libere genti coronata
Verbo splendor del mondo,
Il genio tuo
Nella patria rinata
Più sublime risurge e più fecondo.

. . . .

Oh Padre!
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
Eletto spirto, sovrumano lume.
Valgami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

POLIGRAFIA DANTESCA

NEL

SESTO CENTENNIO NATALE

I

DANTE

SALMO

Eternamente vivi.

Dante l'infinito!

Omero ingloria i miti pagani.

Dante deifica il pensiero cristiano.

Ad Omero la storia — a Dante lo scibile. Tipo, luce, forma all'idealità rifusa.

Il Genio si fa uomo — il Verbo si fa popolo, Dante è l'Italia.

Era muto e tenebroso il mondo — balenò un

lume, si distese sull'orizzonte dei secoli, poggiò sul cuore dei popoli.

Le fosse palpitano, e di tomba in tomba ritorna la vita.

E la terra, bacio di Dio, ubifera madre a portenti, vivificata surse.

E gli uomini sentirono un fuoco animatore. E la loro intelligenza fu illuminata.

Ed essi provarono a rompere le catene.

Raggia sulle fronti la scienza, e splende nella sua esultanza il genio.

E più scintillanti sfavillano gli eclissati splendori. Il vero, il bello.

Poichè l'ombra Tua più viva e benedetta vive.

Ed ogni minuto de' secoli suona il tuo nome; che in amorosa gara di virtù spandesi ovunque benefico.

In lui s' incarna la dura lotta:

Luce Tenebre,

Idea Forza.

Cruenta, lunga, sicura.

Egli sfolgora: e le relique pagane e i lor tetri satelliti al santissimo soffio sfumano inceneriti.

È il profeta di Dio che li disperde.

Il suo canto snuda i codardi, — a filo di folgore li sprofonda.

E disse:

La musa mia fremente e solenne ritemprerà le genti.

A mille i secoli passeranno.

Il mio nome più saldo del tempo.

L'ira mia feconda ne' popoli starà.

Schiere di poeti mi seguiranno. — Li scalderà la mia fede; li guiderà il mio amore.

Lo mio spirito sinchè non infuso tutto e scorrente in ogni vena del mio popolo, Italia non fia redenta.

Dall'antica lingua susciterò la più dolce, sonante d'insuperata freschezza e melodìa, sola degna sposarsi alla musica.

E del pari forte a ruggire, — tremenda a percuotere la maledetta tirannide e le putride plebi.

Oh Italia di dolore ostello, al mio canto tarda! tu sentirai la spada!...

Il mio cuore veggente spasima irrefrenato pianto.

Ecco il genio delle ruine dall'orrido borea ripiomba.

È selvaggio e terribile, ha livido e turbinoso il volto — l'occhio vorace — la mano piena d'armi — l'anima d'odio.

E nell' agonia d'opprimere cerchiò la misera di feral sindone.

E le antiche piaghe con più nuovo dolore rinfresca.

Mille pesti scendono.

A misura di ferro e foco flagelli, morte.

Dalle nazioni svelta — sovverse le tue città, i bei colli schiomati — le apriche zolle a sangue.

E pessima delle pesti il cancro degli animi, e delle vergogne l'ultima lo scherno.

Ma il mio cuore la tocca ed il suo ripalpita. Perchè nell'amore è la vita e la libertà.

Ma d'altri dolori è turbato il mio spirito.

E veggo là ove dormono le vittorie latine, mercarsi Cristo e fremere l'orgia libidinosa di lucri e di regno.

E la croce ch'ivi s'innalbera sanguina mesta, aspettando immanchevole il novissimo dì.

E la farisaica turba di orgogli e lautezze pasciuta cadrà.

Nè t'oblio il vale, o desolata Palmira dell'onde, d'ogni duolo sazia, che tutta d'armi cinta, bramosamente aneli.....

E te pur veggo, golgota di popoli, casta, forte, santa, tre volte riscossa, rituffata nel sangue, sbranata non vinta. Al cui fiero singulto sta muta la corta pietà degli uomini e l'ira di Dio....

Ma il fatidico giorno verrà, e seco il seguace Messia; il profetato Veltro.

Ed egli nel magnanimo braccio sorgerà sì forte da impallidire i troni e dispennar l'aquile.

Eccolo ei move arcangelo de' popoli, — fulminatore.

E ne stupirà il mondo.

E udranno i morti il tripudio immane della vittoria.

E l'eco stessa confonderà il canto delle trombe al lieto sussultar dei popoli.

A pochi dato le lubriche vette nunzi del fallito ardimento.

I figli della notte spariranno. Il vento dell'ira li sperderà.

E l'italo sole corruscando superbo riaccenderà la sacra fiamma, e ne farà copia alle nazioni.

Ed egli le porrà sul capo l'antico serto.

II

IL DUGENTO

> Il dugento cullò i primi
> ardimenti civili.
> Al dugento l'incubazione, al
> trecento la gestazione.

L'Italia sgominata dai barbari scatta negli albòri civili di Carlomagno che apre e informa il medievo. Gli Ottoni col ferro aizzano le già insolenti libertà de'comuni. Sorge il mille e determina la lotta cresimata d'armi, leggi e conquiste. Il feudalismo tentenna ma dura.

Milano e Roma avverano l'eurema democratico, l'unità svolge i municipi, le repubbliche a-

rietano l' Impero, trionfa il guelfismo. Or Crema, Ancona, Milano ripetono Cartagine, e gittano in capo ai Cesari il poco *sudditale ossequio* italiano.

L'irto e battagliero Dugento, colle crociate, co' municipi, feudi, papi, antipapi, demagoghi e martiri, schiacciò la belva da Onara, incarnossi a Farinata, nei due Innocenzi, in Procida e in Dandolo, che novantenne piantò il Leone a Bisanzio. Secolo incubatore fondò cattedrali, scuole, fraglie, commerci, diè seme all'arti e soffio divino all'Aquinate. Ma impero e papi pestano Italia a strazio di guerre incessanti; ma logorata dagli odi la libertà; — ma grandi e popolo spengono forza e unità; e settatori feroci con sacrileghe mani squarciano il seno alla gran madre, sinchè perfidia straniera la tuffò nel sangue e la divise.

Ostinato valore, maravigliosi ardimenti, forsennata audacia, pronta abbiezione, fervore nei campi, viltà nelle case, agonìa d'indipendenza, preparavano morte alle repubbliche. *Inimiche le terre, nè quiete entro l'antica cerchia ; nè senza guerra li vi-*

vi suoi; nè più sobria e pudica la forte città: ma donne *contigiate* e *Sardanapalo* e le case di *famiglia vuote;* ma plebe povera e vile, aggirata come onda; principi superbi e crudeli invasati a incatenare la patria; feudali lascivi prepotenti, avari, perpetuo lottanti co' municipi; ma papi portanti croce e pugnale, e simonia e libidine; e cupo e guerresco più che mai l'aborto di Roma. — Delitti insigni; virtù brevi, e dalle sfrenate fazioni insorgere la tirannia de' nobili, l'ira e vendetta de' popoli.

L'Italia per le felici battaglie del dugento risurta piombava tosto ne' vizi, che doveano smembrarla.

Il triregno, incredibile a dire, già da secoli ferocemente ostinato a putrefare nell'armi straniere l'abborrito dominio terreno, dimentica Cristo aver con miseri e ignudi diffusa una fede che spezza i superbi, mite arma trattando, *virtù e parola*, nè altro.

Firenze *edificata sotto il segno di Marte*, con cittadini prodi, e discordevoli, vorace di sangue e ricca di *proibiti guadagni*, dai vicini temuta più

che amata, rocca dei Guelfi, piena di popolo, arti e possanza; ma per furie civili, divisa in ira dai Buondelmonte, aprì coll'omicidio la tirannia domestica, e per due secoli versò sangue fraterno. Popoli abbozzati a larvate libertà, alacri al dispotismo, pertinacemente mutabili a balìa d'insidie, ferro e straniere incursioni.

Piangano adunque le genti nostre, che per inique gare sì nobile terra vituperarono; dall'opre dei maggiori con tempo e fatiche glorificata; e paventino il giudizio di Dio, che per molti segni addensa sventura, come a' colpevoli, *ch' erano liberi tanto, da non poter essere soggiogati* (1).

Ma dalla bestial barbarie di sei secoli rialzavasi Italia a dignità di patria, i Comuni fondava, correa in Oriente, rifatta d'armi e lingua, mentre il lurco Svevo calando a spegnerla, le apprestava il massimo trofeo della sua libertà.

Crescenzio del frigio berretto percote la tiara

(1) Memorabili sensi di Dino Compagni coevo a Dante.

e n'ha morte immortale. Arnaldo, crepuscolo della filosofia, Spartaco del pensiero, era un'idea lottante sotto forma umana, nè a soffocarla bastava il patibolo.

E di quì ei lanciò la parola che atterra i potenti e fu signifero alla cruenta schiera.

La Toscana dilaniata avvicendando fazioni, esalava l'odio ghibellino nella rotta di Montaperti, quando il macellatore d'Angiò venuto a vendemmia di stragi, empì di ruine e di sangue la meridiana Italia.

Il dispotismo cementò le repubbliche; le repubbliche il dispotismo. Pur grandi e vive le memorie e l'opere.

E l'aura italiana commossa ancora dal giuro di Pontida; e i campi di Legnano vermigli e ricordevoli; nè tranquillo il cenere de' suoi prodi, sinchè all'altro capo non rispondessero i Vespri.

Gemella a libertà s'animò la bellezza, che nel servaggio non à canto, nè volo; e fu lieta foriera di gentili fatture e di civiltà.

Tale Italia quando il Genio, virtù e vita de' secoli, forma dell'universo, vincolo delle nazioni, legge perpetua che va col tempo e lo crea, e medita e spera e combatte e lagrima e canta, dopo lunga notte rilevò l'indomabil potenza, e fra le spade cozzanti nel parricidio impresse il suo nome sul sacro capo di Dante.

III

SUA GIOVINEZZA

Fior di giovinezza è forse
amore?

Breve la vita, procellosa, travagliata, bersaglio d'ogni sventura.

Popolari leggende circondarono la sua culla di lieti auspici, e Boccaccio narra, come i sogni della madre, felice di tanto portato, sicurassero gloria al nascituro. In tenera età orbo di padre, ebbe a maestro Brunetto Latini. Nè solo a lettere ma in più discipline versò, come in pittura e mu-

sica. E di questa s'ebbe a guida quel Casella, la cui melodiosa voce *solea quetar tutte sue voglie.*

Ma non gli oroscopi, nè i precettori, ma l'amore e la patria doveano dar vita e fiamma al suo genio.

Nel maggio 1265 (1) nato, sull'ottavo anno, innamorò alla figlia di Folco Portinari, Beatrice, che pur di pari età era, al dir di Boccaccio, « leg-
» giadra assai e ne' costumi cara, bella nel viso e
» nelle sue parole.... e Dante così la ricevette nel-
» l'animo che altro sopravegnente piacere la bella
» immagine di lei non potè mai spegnere (2).

» Questa gentilissima (così Dante nella Vita
» Nuova) apparve a me vestita di colore bianchis-
» simo, in mezzo a due gentili donne.... e, pas-
» sando per via, volse gli occhi verso quella par-
» te ov'io era pauroso; e per la sua ineffabile cor-

(1) V. Appendice.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante.*

» tesia.... mi salutò, e virtuosamente tanto che
» mi parve allora veder tutti i termini della bea-
» titudine.... e il mio cuore cominciò a tremare
» sì fortemente, che apparia nei menomi polsi or-
» ribilmente.... E perocchè quella fu la prima
» volta che le sue parole vennero a' miei orecchi,
» presi tanta dolcezza che, come inebriato, mi par-
» tii dalle genti... e cominciai allora:

» A ciascun' alma presa e gentil core ec.
. . . .
» O voi che per la via d'amor passate,
» Attendete e guardate
» S'egli è dolore alcun quanto il mio, grave.
» E prego sol, ch'audir mi sofferiate;
» E poi immaginate
» S'io son d'ogni tormento ostello e chiave.

Ed ecco a nove anni Dante innamorato e poeta.

Singolarità feconda! Perchè il casto e forte

affetto, fu sprone e suggello a grandezza, e negli acri e lunghi dolori perenne guida educatrice;

E nello amor che tutto avvolge e infiamma,

ebbe fidata la gloria del suo nome ed ogni pensiero. Passione sì accesa e fervida da fargli credere la mirabile visione « ov'*io vidi cose che mi fe-* » *cero proporre di non dir più di quella benedetta, in-* » *fino a tanto ch' io non potsesi* degnamente trattare » di lei.... sicchè spera dire di lei *quello che mai* » *non fu detto d' alcuna.* — Così egli nella vita nuova. — E altrove, *che il solo saluto di lei era l' unico fine d' ogni sua brama.* (1) »

L'amore è vita all'anima, come l'anima è vita all'uomo.

Dante prometteva a Beatrice l'immortalità, — premio degno di lui e di quell'amore: — la pro-

(1) *Vita Nuova.*

messa fu compiuta. L'amante le scolpì nel tempo e nello spazio l'epigrafe suprema ad uomo concessa.

L'immortale fanciulla volava a Dio, superba di tal gloria che donna al mondo non ebbe, nè avrà.

Il nome di Beatrice arrivò in tutti i luoghi, echeggerà in tutti i tempi.

In faccia a questa miracolosa potenza del genio, dispensiera di fama, che i cari nomi di gloria ammanta; e i rei fa indelebili nella postera esecrazione, perchè

> Le inique e lurid'ossa ella dissolve
> E agli euri sperde l'abborrita polve,

eccelsa maraviglia ci apprende, e domandiamo che farà Iddio pei propri eletti, quando il genio può sì bene incoronare i suoi.

IV

UNA BATTAGLIA MODERNA

Oh degli umani miserando strazio,
La guerra!
E noi siam cristiani!
Più feroce la femmo e più tremenda
E in modi strani
Con arti inique insanguiniam la terra.

È notte.

Le schiere febbrili palpitano, alternando gli sgomenti di morte alla sperata vittoria.

Squillano le trombe, rugge il bronzo nel tripudio infernale, — vibransi le schiere, precipita l'assalto.

Grida feroci spingono fanti e cavalli rovinosamente, e con affanno di corse s'intrecciano e spezzano. Traballa il suolo; l'aria commossa oscilla. Denso vortice, assordante rovinìo avvolge il campo.

L'acre fumèa innebbria vieppiù gli animi. È studio e voluttà l'uccidere.

Il rombo assiduo esultando stermina; diluvia il ferro e il fuoco; — l'onda incitata scalpita. —

Un mobile strato di foco e piombo guizza nella tetra vallèa: — scottano l'armi fatte intrattabili, stanche d'uccidere.

A rivi il sangue, a monti la strage; disseminata la carne.

I vinti caduti o fuggenti, i vincitori nell'urlo della vittoria mescere ahi l'ultima delle voluttà la vendetta.

E menadi supreme avarizia e libidine, quasi tigri saziate nelle impotenti agonìe.

Il gelido aleggiar della morte copre l'orrido campo.

V

UNA BATTAGLIA ANTICA

Una sol lingua parlano,
e s' uccidono ?

Corriamo alla battaglia di Campaldino.

L'ira di parte bolliva. Fremito d'armi, rancori e rabbie tenaci quanto antiche. E i ferri nefandi tornavano al fratricidio, fonte d'ogni lutto italiano.

Era l' 11 Giugno 1289.

Le masnade di Arezzo fatta ghibellina, assalgono a Campaldino i Fiorentini, fermi nella fede guelfa, cemento a repubblica.

Bologna amica, e l'altre città *fidate e sacre*, la fiancheggiano d'armi. E la gagliarda anima di Corso Donati ne capitana i mille cavalli. Messer barone de' Mangiadori da Samminiato, agguerrito e sperto capitano, sceso in campo parlò in questi sensi, che Dino Compagni trasmise insieme ai casi di quella battaglia: « *Signori, le guerre di Toscana* » *si soleano vincere per bene assalire e non duravano, e* » *pochi uomini vi moriano, chè non era in uso di uc-* » *ciderli. Ora è mutato modo e vinconsi per stare bene* » *fermi, il perchè io vi consiglio che voi siate forti e* » *vi lasciate assalire.* »

E così fu fatto. E gli Aretini scesero con tal vigorìa che la schiera nemica forte rinculò. Duro e lungo il cozzo. Ma Corso Donati coi Pistoiesi sfonda i nemici di costa e li accerchia e incalza. Le quadrella piovevano, gli Aretini manchi d'armi, ripiegano. Il dì coperto di nuvoli e più di polve: selvaggio l'accanimento: urla, schianti, furore. I pedoni cacciavansi carpone sotto a' cavalli e colle coltella li sventravano.

Nella prima schiera dei cavalieri è Dante. E vi combatte animoso, e infiammato di patria e negli amori, negli odi e nell'armi cercando poesia, gli estri immortali raccoglie.

Egli fu di quella schiera di Messer Vieri dei Cerchi che a gran foga e tempesta, cadendo il sole, spazzarono il campo.

Campaldino fu una delle più grandi e più ordinate battaglie di que' tempi (1).

Dante avea 24 anni; chi potrebbe ridire i pensieri, la passione, i lampi dell'anima sua, in quell'orrido pandemonio ch' è una battaglia?

Ed egli accenna a quel dì, e breve e ingenuo confessa la *temenza molta* ch'ebbe al principio, e l'*allegrezza* del trionfo; però niuna idea rimembra quel frutto sacrilego della discordia. Oh certo nel cuore suo arse la brama di più generoso cimento, e delle fresche glorie dell'italica Maratona;

(1) Villani.

perchè l'eco de' grandi fatti soggioga la storia, e incorruttibile mette fiamma ne' vivi e rianima i sepolti.

Di quella giornata è cenno nel Purgatorio, ove narra come Buonconte di Montefeltro, capitano degli Aretini trafitto cadesse in Arno e smarrisse.

Dante lo interroga :

. . . . Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Là . . . .
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista e la parola,
. . . . e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

VI

MORTE DI BEATRICE

Ella è morta!
DANTE, *Vita Nuova.*

INVISIBIL FORMA
DAL VELO SCIOLTA
CHE OMBRAVA IL FIOR DI TUE VIRTÙ
D' OGNI BELTÀ RADIANTE
TRA GLI ACCESI CORI
SALIVI A DIO
E IL TUO FIDO IN TERRA
DIVINO SPIRTO
CIRCONDAVI

L'avvenimento che svolse e predestinò il genio di Dante fu la morte di Beatrice.

L'ultimo giorno del 1289 moriva Folco Portinari padre di lei:

« E conciossiachè, parla Dante, niuna sia così
» intima amistà come di buon padre a buon fi-
» gliuolo, e di buon figliuolo a buon padre, e que-
» sta donna fosse in altissimo grado di bontade e
» lo suo padre .... fosse buono .... ella fu ama-
» rissimamente piena di dolore » (1).

E dice lo strazio di lei, e il proprio, consentendo per unificazione d'amore, ne' sublimi carmi espressa. E sì forte che indi a pochi dì colto da fiero malore, nel delirio presentiva la morte dell'adorata creatura.

« Nel nono giorno sentendomi dolore intolle-
» rabile giunsemi un pensiero il quale era della
» mia donna .... e veggendo come corto era il suo

(1) Vita Nuova.

» durare, ancora che sana fosse, cominciai a pian-
» gere fra me stesso di tanta miseria, ... e mi
» giunse sì forte smarrimento che, chiusi gli occhi,
» cominciai a travagliare come farnetico ... e im-
» maginando ... moltitudine di angeli i quali tor-
» nassero in su, e avessero innanzi a loro una nu-
» voletta bianchissima; ... e questi angeli cantas-
» sero graziosamente, e le parole che dicevano fos-
» sero queste: Osanna in excelsis (1). »

E di queste soavissime fantasie ch' egli imaginosamente appella *visioni*, è tutto cosperso il poema. E questa sembra ricordata nel Paradiso, quando in cielo di Venere scorge gli spiriti innamorati moversi a festa e venire a lui:

E dietro a quei che più innanzi appariro
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di riudir non fui senza desiro.

(1) *Vita Nuova.*

E nella visione vedea la sua donna morta, compiere tutti i dolorosi uffici che a morti s' usa fare. « E sì forte fu la mia imaginazione che gridando » incominciai a dire: *O anima bellissima, come è* » *beato colui che ti vede!* — E dicendo queste parole » con doloroso seguito di pianto, e chiamando la » morte che venisse a me, una donna giovane e » gentile la quale era lungo il mio letto, credendo » che il mio pianto e le mie parole fossero lamento » della mia infermità .... cominciò a piangere, » onde l'altre donne .... credendo ch'io sognassi » .... diceanmi: *Non dormir più e non ti sconfortare* » — E chiamandomi ... cessò la forte fantasia ... » quando apersi gli occhi e vidi ch'io era ingan» nato .... la mia voce era sì rotta dal singulto » del piangere, che queste donne non mi poterono » intendere .... e cominciaro a dire: — *Questi pare* » *morto.* — Ond' io essendo alquanto riconfortato » ... — *Io vi dirò quello che ho avuto.* — Allora dissi » ciò .... che veduto aveva, tacendo il nome di » questa gentilissima. »

Una sua canzone di quel tempo tocca ciò.

Segue il bel sonetto, quando vide Beatrice, con Vanna, per rara beltà chiamata Primavera, amante del *primo amico suo* Guido Cavalcanti.

Amor mi disse: questa è Primavera
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

E tornando a Beatrice:

« Questa gentilissima.... (così sempre la chia-
» ma) venne in tanta grazia delle genti, che quando
» passava per via le persone correano a veder lei:
» onde mirabile letizia me ne giungea. »

» E tanto era il candore e l'onestà di lei, che
» alcuno non ardìa sollevar procace sguardo su lei...
» E molti, di ciò mi potrebbero testimoniare.

» Diceano, poichè passata era, *Questa non è*
» *femmina,* anzi de' bellissimi Angeli del cielo...
» che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente
» sa operare. »

Onde poetò sublime:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non s' ardiscon di guardare ec.

. . . .

E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirito soave pien d' amore
Che va dicendo all' anima: *Sospira* (1).

E il delicato senso, sì ben tradotto ne' versi:

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede

Ma era l' ultima espressione di letizia, perchè:

Ita se n' è Beatrice in l' alto cielo
Nel reame ove gli angioli hanno pace
E sta con loro . . . .
. . . .

(1) Vita Nuova.

Passò li cieli con tanta virtute
Che fè maravigliar l'eterno sire
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute.

. . . .

E nel dolore esclama:

E spesse fiate pensando la morte
Vienmene un desìo tanto soave
Che mi tramuta lo color nel viso;

. . . .

E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo mi conforta (1).

. . . .

E altrove:

Ond'io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo;

(1) *Vita Nuova.*

E dico: Vieni a me con tanto amore,
Che sono afflitto di chiunque muore.

E tanto ci apprenda, la grande versione di quell'anima passionata e nello amore tenacissima.

Perciocchè scorsi più che due anni dalla morte di Beatrice, egli ventisettenne, tra'primi giovani di Firenze, prode in armi, già illustre per versi amorosi, a leggiadre donne sospiro, fosse preso, se non d'amore, d'affetto per tale che pietosa de'suoi affanni, gli rimembrava in sua pallida beltà, la beltà di Beatrice:

« Recommi la vista.... di lei in sì nuova
» condizione che molte volte ne pensava come di
» persona che troppo mi piacesse.... Donna....
» apparita, forse, per volontà d'amore, acciocchè
» la mia vita si riposi. »

Ma poi confessa che n'ebbe aspro turbamento, e periglió ne'lacci, a rilevarsi dai quali tenne lunga pugna e solo l'intenso studio di Boezio, e Tullio e filosofi altri, il posero a partito cercando alle ca-

ste intuizioni della filosofia poderoso svagamento; onde il *Convito* e l'altre scritture.

Filosofia, non era altrimenti che teologia, com' egli stesso definì. E però il Buti, quasi coevo, assevera avere il divino in quegli anni, certo a temprare l'affanno, messe le vesti francescane ed essere escito di convento quando avea a professare. E citasi anco a prova il verso dell'Inferno:

. . . . Io aveva una corda intorno cinta.

Del gran dolore in morte di Beatrice, e delle posteriori nozze, parla Boccaccio:

« Egli era già sì per lo lagrimare, e sì per l' af-
» flizione che al cuore sentiva . . . . e sì per non
» avere di se alcuna cura, divenuto quasi una cosa
» salvatica a riguardare; magro, barbuto e quasi
» tutto trasformato da quello che avanti esser so-
» lea; tanto che il suo aspetto metteva compas-
» sione . . . Questa compassione e dubitanza di
» peggio, facea i suoi parenti stare attenti a' suoi

» conforti. Li quali come alquanto viddero le lacri-
» me cessate .... cominciarono a racconsolarlo, e
» comechè insino allora avesse a tutti ostinata-
» mente ... resistito, cominciò ad ascoltar volen-
» tieri quanto gli fosse detto. » E vennero in animo di dargli moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata d'immenso rammarico, così di letizia gli fosse la nuova. Ed ebbe a sposa Gemma Donati, illustre casata, da cui quel Corso, maggiorente prode e astuto.

Sette figli ebbe da lei prima dell'esilio: Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, Bernardo e Beatrice, certo a reminiscenza del non estinto amore.

Poco felice connubio, da che dopo lo esilio, nè più la vidde, nè curò vederla.

VII

ESILIO E MORTE

Dio ti ha dato il genio,
rendigli la virtù.

Ripiglia l'armi e nella lega guelfa va contro Pisa, che infame per la strage dei Gherardeschi, egli marchia d'ignominia col pietoso canto, che vendicò Ugolino.

Tutto volto alla patria, ne regolò gli ordini con incorrotto amore; onde il Boccaccio:

« *In lui la pubblica fede, la speranza, in lui sommamente le divine cose e le umane parevano essere fermate.* »

A mezzo *il cammin di sua vita* fu eletto priore della Repubblica; e di quì tutte sventure. Perchè giusto e severo, fu segno e vittima ai rancori civili; e dai Neri bandito nel 1302; e indi a poco, per falsa imputazione di baratteria, dannato al rogo. E mentre in Roma egli orava a Bonifacio VIII la difesa della patria ingrata, gli fu intimato l'esilio. Ma cagion vera il nobile e intemerato diniego ad accogliere in Firenze, straniero pacificatore, il Valois!

A tanta enormità scredente volge a Siena, ed ivi n'ha certezza.

Indignato ripara a quel magno *combattitore cortese* Ugoccione della Faggiuola signore di Arezzo.

Perseguito dall'odio di parte e da rei sospetti per opra degli stessi consorti d'esilio, ramingò desolato le terre italiane, e volse a Bartolomeo della Scala, ov'ebbe sua più lunga dimora:

> Lo primo suo rifugio e 'l primo ostello
> Sarà la cortesìa del gran Lombardo,
> Che 'n sulla scala porta il santo uccello.

Morto Bonifacio, fu assunto Benedetto XI, i cui pietosi intenti a comporre la sanguinante Italia, riaccesero le speranze dei profughi; che raccolti in Arezzo, e riscaldati a vendetta, armeggiarono fin sotto le mura di Firenze. Ma la prova, contro suo voto compita, falliva, peggiorando lor sorti.

Cruccioso e memore tramuta a Bologna col figlio Pietro ad avviarlo nelle leggi; quinci a Padova ove soggiornò nel 1306 festeggiato da Giotto suo, ed ospite ai Carrara, potenti e già vicini alla padovana signorìa.

Ma stretto da dura necessità provando *come sa di sale lo pane altrui*, e come aspro

Lo scendere e salir per l'altrui scale,

va in Lunigiana, ove Morello Malaspina gli fu largo di fidata amistà.

Ivi lo attendeva insperata gioia:

Il Malaspina un dì gli mostra alcuni fogli, latinamente verseggiati, venutigli da Firenze perchè a lui li desse. Erano i sette primi canti della divina

Commedia da lui scritti in esametri prima dello esilio, e da Gemma, moglie sua, strappati al furore del popolo, quando nel dì della condanna correva ad ardere e disertargli le case. Egli n'ebbe immenso giubilo, da che li credeva smarriti. E il buon Malaspina confortavalo a proseguire quell'opera ch'ei sapientemente, a supremo beneficio de' posteri, rifece in volgare idioma, per lui raccolto, da ogni dialetto italiano.

Sul finire del 1308, nel cenobio di S. Croce di Luni, stava frate Ilario, quando gli apparve uno sconosciuto, e dimandato che ricercasse: Pace rispose. Allora il monaco desioso, tratto in disparte il peregrino e chiestolo del nome, ode ch'è Dante Allighieri, di cui già suonava la fama. — E Dante offertogli un libro, prega leggesselo, poi lo spedisse ad Ugoccione. Era l'Inferno, che in quell'anno avea compiuto e a questo dedicato.

Indi a pochi dì, preso il cammino di Francia, nella università parigina, allora primaria in Europa, fecesi maestro in divinità, scienza necessaria a in-

carnare il suo disegno. E colà sostenne improvviso quattordici tesi, a meraviglia comune.

Senonchè la calata di Arrigo di Lussemburgo lo rianima, e desti a gloria i suoi spiriti, accende le sopite brame, e sprona i potenti d'Italia ad accoglierlo, e a lui manda invito perchè volgesse le armi contro Firenze! Stolto e crudo consiglio! affidava le sorti all'italicida imperatore!

Ma colui che avea sommossa tutta Italia in desìo fallace, con armi, ed arti, minacciata invano Toscana, moriva. — Molte lodi gl'impartì l'adulazione, nessuna la storia!

Tornato in Lucca ad Ugoccione nel 1314, compiva il *Purgatorio*, che volle dedicato al generoso amico Malaspina.

Fu allora che la patria, agli altri benevola, lo richiamava, a patto che nel giorno di S. Giovanni, ove la repubblica solea dar libertà a malfattori, subisse la pena a pubblico vituperio, per le vie, con infame berretto e ceri accesi in mano, secondo il costume.

L'altezza dell'animo suo ributtò fieramente l'ignominia. Nè la lunga sete di patria, nè gli affetti di sangue, nè prego d'amici, smossero il sublime innocente al magnanimo sdegno. E in solenne scritta fulminò l'esosa profferta.

Accetto a Cangrande, torna in Verona; ove i suoi cortigiani turpissimi, il fecero segno a beffardi motteggi.

Nè potevano le corti accostare l'animo suo alla vil turba prostituta, e la cui infamia egli avea già preparata ne' carmi.

Fu al monastero di Fonte Avellana, nell'alta Umbria; e que' cenobiti mostrano ancora la cella di lui. E là meglio che altrove s'addice l'alfieriano carme:

> O cameretta che già in te chiudesti
> Quel grande alla cui fama angusto è il mondo!
> . . . .
> Ma no; tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
> Vuolsi; e por gemme ove disdice alloro.
> Quì basta il nome di quel divo ingegno.

Indi va a Giubbo, presso Bosone de' Raffaelli, poi con Riccardo da Camino in Trevigi e da Pagano Della Torre nel castello di Tolmina.

E là nella grotta che serba ancora il suo nome, meditando solitario, suggellava la divina cantica del Paradiso.

Ma Guido Polentano signor di Ravenna, solo degno di onorarlo, chiamollo perchè fosse suo nunzio a' Veneti. Fortuna, ostile al genio, ivi il percosse. L'ambasciata al Pontefice aprì sue sventure, questa a Venezia, fu presagio di morte.

Poichè male accolto e inascoltato ritoccò Ravenna, sì dolente e infermo, che in pochi dì, a Dio creatore di tanto miracolo, lo eletto spirito restituiva.

Era il 14 settembre 1321 ed egli

Spirando in volto la pace divina
Il faticato spirto a quella volse,
Dio la grand' alma accolse
Dove più il sommo amor s' incherubina.

« Poichè la sua ora venne segnata (così Boc-
» caccio) essendo (d'anni 56) egli, infermato e se-
» condo la religione cristiana ogni ecclesiastico
» sacramento umilmente e con divozione ricevuto,
» e a Dio, per contrizione di ogni cosa commessa
» da lui contro al voler suo, riconciliatosi, . . . nel
» dì che la esaltazione della santa Croce si celebra,
» non senza grandissimo dolore di . . . Guido da Po-
» lenta e di tutti i cittadini, al Creatore rendè lo
» spirito . . . . il quale non dubbio che ricevuto non
» fusse nelle braccia della sua Beatrice, colla quale
» nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate
» le miserie della presente vita ora lietissimamente
» vive in quella felicità che non ha fine. »

Così visse e morì Dante, sin da giovinezza infelice, logorato nel cuore, divelto alla famiglia, privato di tetto, sconosciuto e maledetto dalla patria, dannato a morte, errante, mendico; le cui ossa sarieno arse, e date al vento le ceneri del più grande Italiano, se due uomini non lo avessero difeso. Egli pio nella patria, fiero sempre di sua

dignità, d'ogni abbietta passione vittorioso, non adulatore come Orazio, non epicureo come Ovidio, ma incessante fino all'ultimo fiato, nell'opera a civiltà, fede, patria.

VIII

SCRITTI E OPINIONI

> Chi ben legge ne' suoi scritti, Egli
> non fu nè guelfo, nè ghibellino.

La *Vita Nuova* è il primo romanzo erotico italiano; in esso l'azione, il processo, l'anatome dell'amore, le sue gioia e ambascie. Insuperabil candore, soave e fonda melanconia ovunque effusa, e più là dove narra quell'amoroso sogno, indizio di squisita sensività che fa piangere e sognare con lui.

Mentre posava in profondo sonno vede una schiera lunga lunga di donne vestite a bruno, pro-

cedenti lagrimose, a mortorio; e mentre il cielo annera, romba il tuono e trema la terra, nel colmo della sognante imaginazione, il più caro de' suoi amici lo avvicina e gli dice: *vedi, quello è il feretro di Beatrice.* A tali parole Dante si abbandona a disperato pianto, e tutto acceso e notturno corre ai suoi, li sveglia e minacciando chiede loro l'amata fanciulla; essi il richiamano a sensi; ma che monta? le sue lagrime bollenti, irrefrenate, lunga ora durarono.

Tal visione gli dettò l'inno: *Donna pietosa*, ch'è il più soave de' suoi. Fiamma di rettitudine fu per lui quell'educazione d'amore; onde chiamò la sua donna *distruggitrice d'ogni vizio e reina a virtù.* Suprema e sacra influenza dell'amore, scintillante di sublime poesia, nè profanato dalla insolenza de' sensi.

Seguì alla *Vita Nuova*, il *Convito*, che ben si disse, la prima prosa della neonata favella che parli filosofia. Avvisava egli con tal nome ammanire un banchetto di sapienza, una quasi enciclopedia

al suo popolo. Ivi s'accende in laudi alla filosofia, e la chiama figlia di Dio; ivi con robuste ali innamora alla virtù, e solo in essa compendia ogni umana altezza; divino sole sceso a schiarare le notti del vizio. Ed è sì forte il volo de' concetti, e tanta la luce in sì nebbioso secolo, che, a parlare col Monti, tiene qualità di prodigio.

Nel *Convito* sta il germe degli scritti latini, *della Monarchia e del volgare idioma.* In quella svolge l'idea trascendente di una monarchìa universale (ripetuta da Macchiavelli); ed ivi parla dei beni della civiltà e primo la definì, rivelando l'umana forza ascensiva e la nuova teoria del progresso. Precocità maravigliosa!

La seconda, filologica, sta documento alla storia delle lingue: opera tuttora desiderata. Ivi dispose i primi rudimenti sulla genesi delle lingue moderne, e tratta le analogie dei dialetti italici. -- Ma ciò tutto non è che parziale riflesso, a petto della sovrana epopea.

Pochissimi colsero il concetto politico di Dan-

te; crearono un irato Ghibellino e nulla più; ma chi bene addentra ogni suo scritto legge chiaro, ei non essere nè guelfo, nè ghibellino, ma italianità purissima, spiritualità ortodossa. — Bella gloria suggellar questo vero, perchè tale dovea sorgere il fondatore dell'italiche lettere e della lingua (1).

N' è prova l'epistola ai re e popoli d'Italia, ove spiega la grande idea antica e moderna, che l'autorità di Pietro e di Cesare si *biforchi*, aggiungendo queste parole, svolte poi nella *Monarchia: Serbate a Cesare obbedienza, ma tenete libero il reggimento.* Solenne consiglio; da che l'idea dell'assoluta indipendenza non era pensabile a que' dì. I cento governi che frastagliavano Italia, e la radicata influenza germanica, faceanla impossibile. Egli vedendo i danni di questa, nè sperando in quella, teorizzò il protettorato di Cesare, salva la libertà della forma e delle leggi. Non mai volle sottoporre

(1) V. Appendice.

l'Italia a dominio straniero. Volea innazionare l'Italia, italianizzare l'impero. Egli facendo parte da se, non fu nè guelfo nè ghibellino.

E nella fede fondò il sublime edifizio. — L'ateo nulla comprende, poco ama, niente fa; grandezza, eroismo, e perfino l'arte, son figliazioni della fede. Ora che una barbara irruenza di tedesco cinico scettismo appesta l'itale cristalline fonti, irradiatrici perenni d'ogni bello; chiediamo se codesti apostoli del nulla in teoria, dell'epicureismo in pratica, riducendo la morale al piacere, il diritto alla forza, sperino rigenerare l'umanità negli ostelli della crapula e del bordello (1).

---

(1) V. Appendice.

IX

SUA NATURA, ANEDOTI, AMORI

> Più forte l'ingegno, e più forti le passioni.

Disse Dante di sè

> . . . . di mia natura
> Tramutabile son per tutte guise.

Narra Franco Sacchetti come uno degli Adimari, affine agli Allighieri, avendosi impacciato in grossa condannagione, commendossi a Dante, pro-

babilmente a que' dì Priore della repubblica, perchè il Giudice o Podestà, di suoi benevoli uffici a suo pro, ne lo confortasse. Andovvi Dante; ma considerando essere l' Adimari giovane altiero e poco grazioso, e più quando era per la città spezialmente a cavallo, che a gambe tese tenea la via, sì che ai passanti movea incomodo e riso, disse all' esecutore:

— Voi avete nella vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto.

E domandando l'esecutore qual cosa del Comune costui usurpasse?

— Quando cavalca per la città ei va sì con le gambe aperte, che chi lo scontra conviene si torni addietro, e non può andar per lo suo viaggio.

Cui l'altro:

— E parti questa una beffa? Egli è maggior delitto che l'altro.

Ma Dante:

— Or ecco io sono suo vicino (affine), e ve lo raccomando.

Dopo alquanti dì fu condannato in lire mille, per lo primo delitto, e in altre mille per lo cavalcare da villano.

« E per questa cagione, indi a poco fu per » Bianco cacciato da Firenze. »

Che sì povera causa fosse esca agli usati rancori delle due famiglie, non sembra dubbio a chi ricorda l'ultrice menzione al canto XVI del Paradiso.

Un dì usciva Dante di casa, e trapassando per porta di S. Pietro, udì un fabbro che battea sull'incudine ed insieme strillava le canzoni di lui, ma sì smozzicate e guaste da moverne pietà. Nulla dice il torturato poeta; ma disceso in bottega, ed ei piglia martello, tanaglie, subbie e ferri quanti erano, e tutto gitta nella via.

Il fabbro voltosi con atto bestiale e furibondo:

— Che diavol fate voi: siete immatito voi?

— E tu che fai? riprese Dante.

— Io l'arte mia; e voi guastate ogni mia cosa.

Cui Dante di rimando:

— Se tu non vuoi ch'io sciupi le cose tue, e tu non ruinar le mie.

— Oh che ti guasto io?

— Tu mi canti il libro, e non lo dici come io lo feci. Io non ho altr'arte, e tu me la sconci.

Il fabbro non sapendo che rispondere, raccoglie le sue cose e torna al lavoro, e se volle cantare, cantò di Tristano e Lancilotto, e lasciò stare di Messere Allighieri.

Altra volta andandosi egli per la città di Firenze, e portando come allora costumavasi, la gorgiera e la bracciaiuola ferrata, scontrò un asinaio che avea innanzi certe some di spazzatura, e andava cantando de' versi di lui, e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva *arri arri!*

Dante che dietro, lo stava ascoltando, ciò udito,

a furia commosso gli diede con la bracciaiuola di ferro una grande battacchiata sulle spalle, dicendo con ira sfogata:

— Codesto *arri* non vi misi io!

Colui che non sapeva chi fosse, nè perchè gli desse, toccò l'asino più forte e se la svignò.

Ma quando fu un tratto di lontano, si volse a Dante e facendogli con la mano le corna, dissegli:

— Togli queste?

Cui Dante:

— Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

A taluni parrà forse ch'avria meglio fatto a risparmiar codeste soperchierìe. Ma ciò suggella che i grandi d' allora l'oppression patita, in altri, sovente, opprimendo sbollivano.

E fu bella l'altra, non men viva a parole, che più di un cronaco narrò.

Stavasene il poeta nella chiesa di S. Maria Novella meditando appartato, e appoggiatosi ad un

altare udì farglisi accosto un di que' fastidiosi parabolani che non intendon nulla a silenzio e solitudine, e nulla tengon bello se non il vano favellare.

Si volge, lo ascolta e tenta in parecchie guise disimpicciarsene, ma non venendogli fatto proruppe:

— Prima ch' io risponda a te, chiariscimi tu d' una mia domanda. Qual è la maggior bestia del mondo?

E rispondendo colui che per l'autorità di Plinio, credeva fosse il lionfante;

— Or bene, riprese Dante: — Oh lionfante, non mi dar noia.

E ratto e abbroncito si dipartì.

Altro fatto è conto da lui nel poema.

Trovandosi egli al battistero di S. Giovanni, dov' erano di molte vasche per battesimo, e vedendo entro una di queste annegare un bambinello; egli destro, quella subitamente rompendo

salvò la creatura. E pare ch' ei ne fosse incolpato come di spregio al luogo, ovvero d'altro non chiaramente espresso.

Ed egli rammenta questo avvenimento, certo a ragion di scusa, non venendo del resto troppo a seconda in un luogo dell' Inferno, dov' ei paragona a que' buchi del battistero quelli dove trova capovolti i simoniaci:

Non mi parien meno ampi, nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali ancor non è molt' anni
Rupp' io per un che dentro v' annegava;
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Ma di questo vero fanno troppo a fidanza le fisime letterate, imperò che di strane, bizzarre e grottesche imagini niuno grande scrittore fu povero mai.

Ed altro argomento di sua forte intensione

distesamente ci racconta Messer Boccaccio in altro fatto occorsogli in Siena.

Venutogli a mano un cotal libro lungamente desiderato, e avvenutosi in una panca di uno speziale, ivi s'accoccolò e cupidissimamente lesselo, o meglio divorollo tanto, che sendo giorno di festa, e innanzi a lui brigate di giovani e cavalieri trapassando con gioiosi clamori, ed altre assai cose da dover tirare altrui a contemplazione, siccome balli di vaghe donne e suoni e canti, mai nessuno il vide levare gli occhi dal libro. Ed ivi stette ore sei, sinchè non l'ebbe tutto trascorso e compreso. Affermando a chi lo richiedeva poi: *sè niente aver sentito.*

E niuno, fu, scrive Boccaccio, più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; tanto che più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolsero, prima che a suoi costumi, usati fossero.

Dilettossi della solitudine, rimovendosi lieto dalle genti, a ciò che le sue contemplazioni non

gli fossero interrotte. Sempre nulla udendo, nelle frequenti sue estasi, di quanto lo circondava, per abito d'intenso e assiduo cogitare.

Effetti questi di natura pronta e passionata.

Canzoni e sonetti suoi quasi tutti amorosi. E di amori non ebbe penuria, e di ogni cosa amorosa fu intendentissimo, e per sua stessa confessione, e sì soavemente espressa in atto di pentimento nella cantica. E i rimbrotti di Beatrice alla sua infedeltà, a velare i quali non fu da tanto la sagacia sottile de' glossatori.

X

IL SECOLO IN CHE FIORÌ

> Se fosse Italia ancor per poco sciolta
> Regina tornerìa la terza volta.

Il trecento sta alla storia italiana, come il secolo di Pericle a quella di Grecia: esso riassume e spiega i tentamenti e l'opera di tutto il medievo: Il conflitto della forza col diritto, espresso nella immane lotta dei feudi colle repubbliche, il cozzo della tiara coi Cesari, del genio, nativamente ribelle sul retrivo e spegnitore egoismo, segna i

primi svolgimenti, ove poggiò sovrana la salvante civiltà.

L' Italia in trenta stati divisa, ogni maniera di leggi, di governi, di libertà confuse, rapido evolar di fortune, scismi e antipapi in Avignone e in Roma; tigresche fazioni, ferocia di grandi, maturanti le plebi a servitù.

Volgo selvaggio, ora schiavo, or contumace, a lieve aura furibondo e armato correre al sangue, vendere la patria.

Odio implacabile eternato nel seme dei figli restituire a' nepoti l'omicidio degli avi; e la vendetta, francata dalle leggi, irrompere sitibonda alle stragi, sgretolar le dimore, figli e congiunti ardere e divorare.

L' ultimo fremito d' indipendenza riscosso alla calata del settimo Enrico; l' ultimo sforzo della tirannide sulle teste di quattordici despoti emersi dalla febbre delle fazioni, esecrati e potenti perchè solidi nell'idra feudale. Nobili turbolenti, libidinosi di regno, succiatori di plebe, o carnefici, op-

porre alle spade infuriate del popolo un'orda di vassalli, aizzarla al macello, e nelle torri insanguinate propinare alla violenza e lascivia.

Feudali briachi di dominio, ad ogni levata di armi fallita, non parve infamia ricorrere allo straniero, chiamarlo.... e dell'invocato stupro, tradire a' nepoti, e questi scontar la vergogna e il danno.

Il grido italiano *libertà e popolo* che avea nell' undecimo create le repubbliche, echeggiava talvolta, ma solo a mutanza di parti.

Città bellicose e forti tanto nemiche al dispotismo, ripiene d' ire civili, consumar le reliquie della popolare grandezza, cementar la tirannide.

I raggrumati rancori, spezzando l'unione, sfaceano le leggi ed ogni ordine; onde i Comuni a soffocar le rinascenti anarchie, scialacquavano il sangue a spettacolo d'orride torture e patiboli. Mentre insaziabili furie tra dominatori e democrati tutto scombuiavano.

In pochi dì ottanta città e borgate ribelli al papato.

Tre meno pontefici che guerrieri e despoti.

Solo la Roma dei mari, nello scrollo comune, operosa, serena, leggifera, assodando e assorbendo nella quiete gli elementi civili, mirava dall'alto le tempeste, mostrava un popolo lieto, tranquillo; e del suo benefico egoismo giovava sè e l' Italia.

XI

TIRANNI E LIBERATORI

D'anime forti piena e di tiranni.

Visconti e Torriani cozzanti in Milano; Genova con Enrico, co'Veneti; Firenze coll'oro e coll'armi di Pisa, messa a sangue dal Valois, rimestata dai Ciompi, dai Neri, dai Bianchi, calcata, fremente espellere il mostro d'Atene. Pistoia voltarsi Ghibellina; Lucca, Siena, Perugia, subissare in discordie.

Plebe di despoti: Scaligeri in Verona, Carraresi in Padova, Estensi in Ferrara, Malatesta, Vi-

sconti, Correggieschi, Ordelaffi, razze cruente passate sotto il furore de' popoli, fabbricare catene.

Venezia sperso Bajamonte, spento Faliero, soffocare ogni voce di popolo, sancire l'oligarchia. Luigi IV traditore dei Visconti, di Pisa e di tutti che fidavano in lui; Carlo taglieggiar le repubbliche, seminar turbamenti e rivolte.

I Pepoli trafficar per oro Bologna; e la città delle lettere e della libertà, sbassarsi all'abborrito giogo d'un vescovo, che mutato in furioso dominatore, offriva rivenderla.

I Gonzaga sul cadavere di Bonaccorso sollevarsi alla signoria di Mantova. Clemente antipapa annegare i seguaci di Urbano VI; Galeazzo, attossicato Barnabò, dominar Lombardia; Giovanna I di Napoli, assassina del marito, tre volte espulsa dal regno, pubblicamente adultera, fuggiasca, prigiona, strangolata, ed esposta morta a ludibrio.

Non un trono senza delitti, non un principe cui ferro o veleno non fosse misura di regno; sicario e parricida spegnere gli emuli, erger pati-

boli, interrorire; nè bastando l'uccidere, aspirare la voluttà di lente agonie.

Abisso di oppressione inferociva, mute e deserte le città, e i popoli ira e furore tesoreggiando, i duri ceppi rompevano sulle teste tiranne; onde l'orride vendette sui macellati. Ma la storia inesorata menò suo flagello, e ne rinfresca l'infamia co' secoli.

Rienzi, acceso dell' antica grandezza, piange Roma oppressa, i nobili insolenti, il popolo servo. Riscossi gli animi, grida la repubblica, sale al Campidoglio, e tutta Italia e Petrarca fanno festa al tribuno. Ma preti e nobili voraci a dominio, intolleranti di freno, forti di braccia vendute, rompono le mura, innondano le città, lo assalgono e uccidono.

Un frate fortissimo infiamma i petti di patria, e furiando d'odio contro tutte tirannidi, predica il Cristo e la libertà. Il 2 maggio 1356 nell' impeto della parola, scende dal pergamo, ribella Pavia, e alla testa del popolo assale e sgombra gli oppres-

sori; ma carcerato muore invocando Dio, la libertà e l'Italia. Secondo a quella terribile schiera di frati, protomartire Arnaldo, Ugo Bassi ultimo.

I popoli sudano attori inscienti al gran dramma che Dio disegna e la storia scrive.

Nazioni e genti per codarda servitù e turpe ignavia caddero infrante e sperse, e la tirannide astuta e cruenta le divorò.... e con esse ogni gloria.... ma Carlotta Corday scavò il petto al tiranno per vedere, se v'era un cuore, e strappargliele!....

XII

MUORE LA LIBERTÀ

Chi poggia altrui è infermo; se non reggi la spada non fidarla, le catene son di quel ferro che battagliò per noi. Se le braccia tremano, pigliate rosarj e pregate.

Rapaci despoti, a più svigorire i popoli, disarmarli, fidando la patria a prezzolate orde straniere, che feroci e fameliche delusero i tiranni, sulle belle contrade avventando pestilenza e guerre. E l'empio duca alemanno, che avea sul petto l'impresa, *nemico di Dio, della pietà e giustizia*, disertar

mezza Italia dal Monferrato al mare. Il rigore di Dio disfar nella peste trecentomila vite.

Feconda tirannide affinò le barbarie, acuì l'intensità e lunghezza al dolore; e lo studio del dolore dettato in teoria, diè messe inattesa alla storia nelle orrende *quaresime* di Galeazzo Visconti.

Onde i popoli a tante rabbie inferociti, smantellar le città, incendiarle, sbranare i nemici e delle carni far pasto. Così Firenze nel 1342, così il furibondo Aguto, quando, a vendicare lo sterminio dei quattrocento Brettoni, piombò sui Cesenati, in tre dì li vinse, spense uomini, donne, vecchi, fanciulli; le gravide scorporò; i parti al fuoco, le ceneri al vento, di trentamila, trecento sopravissero.

La libertà spirava nelle braccia della corruzione.

Vicinali perfidie, insigni tradimenti, sublimi vizi, strepitose virtù, tutte le versioni del bene e del male, civiltà e barbarie, conflitto ed armonia, libertà e servaggio, fede e brutalità. E nella dura lotta distendersi l' onnipotenza del genio italiano,

incarnarsi l'eroismo in Doria, Zeno, Dandolo, scintillare il genio, l'arte, la poesia: ecco il lievito animatore del trecento, ecco Dante che ne strappa la sintesi e baldanzoso move a stenebrare il mondo.

La storia rivela l'esteriori forme, le cause che svolgono i fenomeni morali e le grandi metamorfosi. Nell'impeto conquassatore dei barbari, nelle incessanti lotte pel trono italico, e l'orride scorrerie dei Saraceni ed Ungari, la nazione purgata nel dolore, potente nell'armi, temprava gli usberghi repubblicani e la civiltà, e in mezzo secolo trasformata e rifusa, vendicava la libertà dei Comuni. — Nè minori flagelli a rifare sue forze e giungere al maraviglioso apogèo.

L'ottavo, il nono, il decimo, non sono che una serie di sforzi a raggranellare gli elementi ricostruttori, a segnare il viaggio glorioso dei Comuni che uscenti d'anarchia, vinto il giogo dei feudi, aprono la libertà, fondano le repubbliche.

L'undecimo preparò, il dugento compose, il trecento accrebbe, il quattrocento raccolse, il cin-

quecento illustrò, il seicento disfece, il settecento sonnecchiò, poi riscosse, l'ottocento ricompose, ed or rinnova.

Il trecento è limite al valore italiano, che fino a noi, non risorse se non profanato, servo, breve stolto o fratricida.

La storia interroga le ruine, quasi fossili dei popoli, e risuscita parlante e vivo il passato.

Grecia prostrò sua grandezza nell' ire civili; Roma in lascivie e tiranni. L'Italia nel cozzo domestico, nell' urto della tiara e dei Cesari, diede il seme civile alle nazioni, che la opprimevano, rimpiccolì per rinascere in Dante, ristorò l'antico idioma, fuse il nuovo, acuì tutti i regni del bello, raddoppiò due mondi con Galilei e Colombo.

E mentre procedeva, coronata dall'arti, svanire l'indipendenza; la libertà correre ignuda e trepida sulle rocche di S. Marino, e là ricovrare tanta gloria e sventura.

XIII

STORIA E STORIOLOGIA

La storia crea la filosofia,
questa il progresso o civiltà.
Patria storia è fonte all'amor
patrio.

Cos'è Civiltà?

Dante primo le disse: *sviluppo delle potenze mentali dell'uomo.*

Precoce e stupenda sintesi, incredibile se non fosse di lui!

Questo grande concetto, scintilla a imaginosi e fecondi svolgimenti, giacque inavvertito fino a Vico. Onde la storia ideale eterna dell'uomo, la

filosofia della storia, la storia del progresso, o della civiltà. La civiltà è il genio collettivo operante nella specie, l'intima essenza, e come il succo mentale di lei.

Ella è una manifestazione continua e progressiva delle leggi eterne. che spingono l'umanità a scopo determinato.

L'anatome storica, palesa ovunque l'anello dei princìpî morali, politici, religiosi, collettivi e individuali. Unanimità quasi identica, scatta nell'umano pensiero; da faticose indagini e sicuri documenti accertata.

La dottrina del progresso è scienza obbiettiva e subbiettiva, logicamente applicata all'ideale cristiano; dacchè non può emanciparsi dal programma providenziale espresso nell'armonia ragionata e seguente l'umanità. Civiltà quindi può dirsi processo divino, perchè manifestazione della causa prima riverberata ne' popoli, l'orma indeclinabile di unicità nell'ordinare e volere; — lavorìo supremo della specie nel tempo e nello spazio, che co-

me i pesi al centro, sciente o insciente, corre alla meta.

Se il passato è immutabile non l'occhio che lo misura; e il genio, ardito invasore, vi si slancia per entro, e ne ritrae messe inesausta di civile sapienza.

Questo assiduo e travaglioso cammino della umanità, lento, ma progressivo, noi abbiamo indagato (1) nella storia della *civiltà italiana*, o *Storiologia.*

E però definimmo la civiltà: *sviluppo generale dell' intelligenza, progressivo e migliorante vita e moralità individuale e sociale* (2).

---

(1) *Introduzione alla storia della Civiltà italiana.* Padova 1852. Tipi, Bianchi.

Fu *sequestrata* e recata in luogo:

. . . . . d'ogni speme muto;

Onde questo breve cenno.

(2) V. Appendice.

Tale sviluppo essere un fatto evidente e però capace di storia. Farla, sta nel profondo esame di tutte le varie fonti e sviluppi della vita di un popolo, unificando le fila del pensiero e dei fatti sino agli ultimi effetti; e cercando l'unità nei moti divergenti nell'opera della materia e dello spirito; trovare il tessuto logico alle varietà di natura, tempo, luogo; il suo processo regolatore.

Il che è misurare, e svelare lo scibile e tutta l'opera umana nella storia, facendone escire l'espressione primitiva e finale che ne guidò i movimenti; *vero calcolo sublime dell'antropologia.*

Da questo profondo studio sorgeranno le grandi leggi a difesa dei diritti dell'uomo e delle società.

Civiltà è sviluppo della conoscenza nell'azione.

Applicatela alla fisiologia de' popoli e sorgerà lo schema della storiologia.

Civiltà è concatenazione di risultanze, varia ne' mezzi, una nel fine. Civiltà non può perire, nè retrocedere (l'idea non retrocede), dopochè sua

tutrice è la stampa, base il cristianesimo e la scienza.

Ella è dunque una e perpetua.

Ma nella sua unità muta forme, secondo i tempi e i popoli sotto la cui influenza cammina.

Nel *medievo*, ad esempio ella s'indentifica, alla democrazia e al feudalismo, e quasi chimicamente operando, la vediamo intenta a mescolare i due opposti principî, perchè l'uno corrodesse l'altro; mentre grandeggia nel sistema cristiano e attraverso quel fecondo antagonismo monastico e guerriero. E tutto ciò ella assimila e trasporta sino ai sommi risultati ond'era capace l'età.

Nel *terzevo* raddoppia sue forze colle grandi scoperte, lavorando a domare e tradurre in leggi matematiche le fisiche, e a realizzare i tipi morali del vero nel bello, schiudendo la libertà del pensiero, allargando e minando l'elemento monarchico; motore dell'epoca.

Ed ella coll'arma sua irresistibile, l' *opinione*, lo trasforma nei conseguenti sviluppi democratici:

sinchè nel corso delle varie sue applicazioni collocando l'uomo in sempre più larga sfera, toccherà l'apice possibile di moralità e godimento.

L'antico mondo è il dominio della conquista, la legge della violenza; il cristianesimo, mutate basi sociali, abolì la schiavitù, ed erigendo a sistema e precetto la fratellanza e l'amore, fulminò ogni genere di oppressione, frutto tardo ma sicuro (1).

Chiara dunque la partizione della storiologia italica in due somme età:

1. civiltà antica, o pagana;

2. civiltà moderna, o cristiana.

La prima in etrusca o primitiva, e romana; la seconda in medievo, e terzevo.

La prima ebbe apogèo nell' età d' Augusto; la seconda, il primo suo svolgimento nei prodotti

---

(1) Il concetto sociale e politico del cristianesimo, brama un profondo illustratore che rischiari e compia l'opera dell' Aquinate.

del medievo. Ne' posteriori secoli, procede già fecondata dalla scienza, e preparatrice di più alte conquiste.

L' età pagana (apoteosi della materia e della forza bruta) fondata nella schiavitù e nella lotta di tutte le condizioni, impotente a moralizzare, dovea trasformarsi perchè esaurita nel fondo vitale.

L' età cristiana forte dei vecchi elementi e dei nuovi, ringiovanita dallo spiritismo, che francò l' intelligenza equilibrando le potenze individuali, è inesausta negli effetti.

L' evo etrusco o primitivo per insuperabile oscurità e dubbie e monche notizie è inetto a subire quell' analisi che scorre ogni fibra della vita di un popolo e determina l'elaborazione del pensiero e le sue risultanze. A ciò son poveri i fonti della storia; nè può l' archeologia, manchevole di obbietti, rifare l' orditura de' fatti, fondamento alla storiologia.

La storiologia italica non può dunque risalire oltre l' epoca romana.

Ora del metodo a svolgere l' antica, e la moderna.

A pienamente sviluppare le condizioni della società romana e a fissarne il grado di civiltà, l'abbiamo minutamente analizzata in ogni parte. E a ciò l'analisi fosse completa, la dividemmo in due sezioni: 1.° Condizione politica; 2.° Condizione morale.

Nella prima è l'originaria costituzione, i successi e mutamenti; la natura e qualità del triplice governo, le cagioni di prosperità, decadenza, estinzione; e lo spirito di quella forma municipale che unica sopravisse. Dal principio politico, è dedotto il grado di civiltà nelle politiche istituzioni. Ma di queste è parte l' economia; premesse quindi alcune nozioni sullo stato materiale delle provincie, e più di Roma e Italia, demmo una statistica filosofica dell'agricoltura, popolazione, commerci.

Nella *condizione morale* è ogni modo e fase di quella società; lo spirito interiore e l'esteriore organismo; il sorgere, progredire, corrompersi dei

costumi e della coltura. Perciò scandagliammo gl'intenti politici e religiosi, loro basi, essenza ed efficacia; la filosofia, le scienze, lettere ed arti. L'esame allo spirito della legislazione, sì famosa, porge la cifra più esatta e come il barometro della civiltà.

All'analisi consegue la sintesi: decomposti e scrutati tutti gli elementi, li abbiamo unificati e giudicati sotto il solo e generale aspetto dell'incivilimento. Egualmente riguardo alla storiologìa moderna o cristiana, parte seconda del lavoro.

Raccogliere e unificare la storia del pensiero italiano, fissarne gli ascosi e sparsi elementi, le cagioni, i successi, le influenze e il posto tenuto in ordine ai tempi e alle nazioni; sviscerare la storia di una gente che due volte risorta guidò l'europa, le diede leggi, scienza, fede, libertà, arti, vittimando se stessa; è concetto pari in altezza e utilità.

Studiando questo popolo che per giacitura e duplice vigorìa (ragion storica onde sorse due vol-

te maestro) chiude in sè tutte le capacità del genio, tocca il sublime intellettivo e sull'altare della scienza gitta le basi a ricostruzione del mondo. Questo popolo che per abuso di potenza scaduto, col primato dell'arti, si solleva e si vendica; ed espiata la voracità di dominio nel flagello dei barbari riaccende la fiaccola e per tre secoli l'agita per europa: ma volto ancora in basso, per propria discordia e straniera violenza, visse lunghi anni di torpore civile e d'indagine scientifica, sinchè, noi veggenti, attuò il primo conato di nazionalità, generale ma incompleto, e più nell'idea che nel fatto, dopo dieci anni di tenaci indomite lotte coronato ...

Questa rotazione politica, questa doppia e tripla palingenesi, non è solo una sublime scuola di multiforme sapienza, ma legge, norma, rimprovero, eccitamento, profezia.

Voltaire sentenziò: il presente secolo eminentemente storico. Meglio l'avrebbe qualificato *altamente rappresentativo, operante le nazionalità*: secolo

che avrà a risolvere il conflitto delle monarchie coi popoli.

E meditando le attuali tendenze e gli aiuti inattesi, onde le idee trascorrono fruttifere, puossi affermare che il futuro sarà secolo repubblicano.

Napoleone predisse: *quarant' anni e l'Europa sarà repubblicana o Cosacca.* — Ma egli errò misurando alla propria mente velocissima, la non veloce attuazione dell' idea.

È tempo che la scienza sociale sollevandosi alle intuizioni più intime abbracci la metafisica delle nazioni e della umanità.

Ecco l' opera della storiologia.

Questa produrrà il nesso delle scienze, verificandone l'ardua e bramata unità. — Soluzione massima della filosofia e della storia.

Ma dallo attento studio del passato e del presente sorge un vero sconfortante, l' azione lenta del progresso, e le lunghe e quasi sempre cruenti lotte a guadagnarlo.

E però concludiamo:

Invano speri pace l'europa sinchè l'Italia non l'abbia.

Nè le nazioni avranno quiete vera, nè soddisfatta convivenza, sinchè queste immutabili leggi del giusto non sieno:

Ogni nazione libera.

Nè metta mano altrui se non chiamata, e liberatrice.

Franchezza di scambio tra nazioni.

Sovranità consentita...

Eguaglianza legale piena.

Abolito il patibolo; tolte le cagioni della guerra.

Studiata e medicata la mendicità, l'educazione, la prostituzione, il lavoro, e promossa ogni sana riforma morale, civile, religiosa, economica ec.

A chi misero dispera del progresso, una sola risposta:

Noi passiamo, egli cammina e feconda.

XIV

POESIA

Fantasiosa
D' eterni estri reina
Alle soglie superne batti l' ale,
Poesia divina,
E sol t' acqueti in Dio,
Fiamma immortale.

Poesìa tu se' figlia di Dio; angelo dall' ali di foco, dal nimbo fatidico; vulcano dai forti e generosi pensieri. Tu se' nel fiammeggio amoroso degli

7

occhi: nell'accento vibrato dall'anima, nei suoni, nella luce, nell'amore, nell'ira e nel pianto del cuore, nella bellezza della virtù, nei trionfi del sacrificio.

Poesìa è altezza d'ardimenti e passioni, che ti rapisce, t' inciela e india: che in furore d'estri bollenti t'accende nell'intima fibra i più sacri affetti, la fede, la patria, la madre, l'amante; t'impugna la spada, la penna, t' impronta l' incrollabil pertinacia del giusto, del vero fino alla morte.

È virtù inesausta pari a fiume irrompente, quanto più allaga e più feconda. Soffio di paradiso, ella siede nell'anime verginali, come perla di rugiada nei calici del giglio.

Poesìa mirata dall' alto è intuizione del possibile, è Dio studiato nella creazione, i destini dell' uomo espressi ne' volgimenti storici, nella biografia fisico-intellettiva dell' universo.

Ella annoda i contrari, cerca i supremi fonti, le ragioni, gli affetti, tenta l'infinito, tocca l'eternità.

E nel delizioso godimento sente passare in sè l'immisurata catena dell'interne ed esterne armonìe, gl'idoli tutti del bello, volanti e chiedenti forma e favella.

E compresi, gl'incarna nel verbo, o nell'arte.

Poesia

> È forza, verità, virtù, bellezza
> Che in sovrumana altezza
> Osa l'Eterno rimirare in faccia.
> Dell'opre sue l'abisso
> In fatidico metro disarcana,
> Il vil muta in eroe, l'eroe fa nume
> In ciel librata sovra eterne piume.

Figliata dal genio, poesia, crea l'arte, la grande meccanica del vero, il giardino del bello:

BELLO È FORMA AL VERO

BUONO È VERITÀ OPERANTE.

IL GENIO

FAVILLA DI DIO

FOLGORA E STENEBRA

SINTESI INESORATA

OLTRA I MONDI ALEGGIANDO

L'INFINITO SVELA

MENTE CUORI COMPENETRA

SI FA POPOLO.

VITA LUCE

SCALDA GOVERNA CREA.

La scienza, ordinata analisi di principii stretti a sistema, lavorìo di benessere crescente, universale, s'abbarbica alle arterie della creazione, scruta, snuda, penetra, violando la ritrosa natura, che sforzata nelle sue stesse leggi, le ridona obbedienti all' uomo.

L'arte interroga l'epoca, afferra l'idea, la ver-

sa nel cuore, la fida agli affetti, l'affoca in passione, e tradotta in simboli la spande nei popoli.

Spira vita la polve, le tele fremono, il sasso palpita.

Le lettere, sublimate ad altissima signorìa di tempo e spazio sono battesmo e leva al progresso, sveglia a popoli, tipo a civiltà, storia ad un tempo e profezia.

L'arte travasando in forme e colori l'animata e inanimata natura, la riepiloga, la fa presente.

Maestra suprema l'arte atteggia e vivifica la materia; è vicaria alla scienza, gemella alle lettere.

Dell' arti stupenda la Musica quasi gemma sfuggita alle irrevocate soglie dell' eden.

La più eterea nel volo estetico; ella risveglia e scote a sì forte e subito spandimento, che tosto mossa, comanda, veloce più della parola:

POESIA CONVERSA

IN PARLANTI SUONI

È

MUSICA

VOLUTTUOSA IMPERATRICE

RATTA VIBRA

AGITA MOLCE INFIAMMA

E SUBLIMANDO

INSOAVISSIMA I CUORI E IMPARADISA.

Gli antichi posero melodia ad ammansire i selvaggi. Ed anco i bruti, per asserto de'fisici, corrono alle blandizie de' concenti; e la balena scatta dall' acque abbrividita di voluttà; perchè la musica allieta, disarma, lagrima, incita, freme.

Il poeta meditando acuto, ogni obietto della doppia natura, va alle fonti dell' essere, alle arcane leggi mondiali, ne misura le forme, i connubi, le metamorfosi dello struggere creando, e del creare mutando.

E descrive le immense providenze e il pur immenso egoismo della natura, il seme che pensa al frutto, il sole che ama la spica, gusta il lavoro, imporpora la vendemmia, pinge l' universo, educando la vita. Numera le miriadi stellate che di perenne danza corteggiano la terra: l' onda guizzante innamorata nei colori dell' iride; i colli profusi di fiori, superbi di luce e di beanti fragranze, la rugiada che lagrima; l' astro romito che amabilmente amoreggia la terra; e animali, uccelletti, e frondi, gemme e lampi.

E in terribile contrasto l'orrida e minacciosa capacità dei mari, le granitiche ossaje de' monti, l' urlata furia de'torrenti; il rovinìo de'súbiti tremuoti, la rabbia de' flutti e quella lor visibile morte: le smanianti fiamme intestine; i pietrosi agghiadamenti, l' umana forma massimo programma dell' Eterno; epilogo del cosmo, unificante, polve e spirito, arte e scienza, moto, suono, parola. Le fervide voluttà del pensiero, la verità sudata e raggiunta, l' irrecusato mistero, Dio visibile nel-

l'universo, presente nella coscienza; la famelica e sempre insazia felicità, l'elemento del dolore ovunque infuso; la vita, la scienza; tutto quanto ha di forte, di bello la creatura, il creatore, tutto è scintilla ai perpetui profeti che il mondo compendia nella sapiente parola Poeta.

Coscienza dell' universo, fattore dell'arte, sacerdote del vero, egli conserto di bellezza e fede, spazia l'infinito, vibra i getti gagliardi, le vergini fantasie, i voli irrompenti, le gracili velature maestre, ora il sottile ordito, dell' alata infiammabile virtù ch' è la poesia.

E la psiche irideggiata dalle più fonde e delicate gradazioni, ciò che dentro scoppia e suona, va significando. L' idea respira galeggiante e formosa e dalle intime animazioni del cuore variopinge il bello. E lo versa ai fratelli, e negli alti riverberi della scienza prelibando i divini incanti, ne assapora la gloria, si disseta alla luce, s' erge immortale.

Poesia è creazione, non abita solo ne' carmi,

a tutte forme sposandosi; e il metrico freno spesso sdegna per salire più alto.

Ma prosa o verso qualsia,

Ella eterna è de' cuori avvivatrice.

XV

PRIMA IDEA DEL POEMA

L' amore è l' ala di un angelo
che porta l' anima a Dio.

La fede, scaldata al raggio dell'amore è fonte alla nuova iliade; — scopo, virtù e patria.

Nella *Vita Nuova* egli avea preconcetta la grande idea; ma nelle vicissitudini dell'esilio, affetti, dolori, eventi ed uomini addensati su lui, aggrandirono il subietto, e pendenti dalla sua penna, gli chiesero posto ne'carmi.

Onde all'ampio e svariato tema, arduo infon-

dere unità, forma, calore; più arduo porre filosofia nelle regioni poetiche, operando nel canto un sacerdozio morale politico, premiatore, punitore e degno di poggiare a quell'altezza, ch'egli nomava eterna.

Ed eccolo dall'immane fantasia, trasportato ai tre regni di pena, purgazione, e premio. Ecco per lui moversi la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia in Beatrice, la Filosofia in Virgilio; ecco posta in azione vita, morte, tempo, eternità, storia e poesia.

La realtà si trasfigura nel simbolo, *verità* e *giustizia* si confondono; e fede e patria escono radianti dal triplice canto.

Trovò l'invenzione nella fede, la materia nella Storia, la poesia nel tempo. — La frase sua non dai prischi derivò; e se talvolta è fragranza di antico, egli tutti vinse per varietà, efficacia, soavezza, impeto. L'unità ch'ei trasfuse nella epopea è l'opera del genio; e tale ch'ei salì ad arte nuova, significando del pari le più sublimi gioie, e i più

atroci dolori; e ciò ch'è portento, sposò in mirabile accordo le asprezze teologiche alle vampe della poesia.

Anima ricca di Dio, creata grande dall'amore, stretta alla fede, nell'ire civili sente il patto di dolore che lega e purga la terra; nella magna parola del d'Aquino, l'alto-profonde armonie studiate da Dio nell'universo. Vede la croce scolpita nel futuro mondo, suggello all'umana perfettibilità. Maestro di rettitudine; conosce principi e schiavi, e talor non si sdegna, e s'inchina, perchè li cerca sorprendere e indovinare. La patria per troppo amore, quasi disama; e nella solitudine dell'esilio, sentendo sè, di tutta Italia più grande, la afferra per le avvilite chiome e la scuote.

Amore, patria, fede, fazioni, esilio, arte, scienza s'intrecciano e avvivano. Il pensiero riverberato da secoli aspettava essere accolto e individuato in una sola mente; la serie delle idee svolte da tante generazioni, consociata al genio, creò Dante.

Egli volea coniate le imagini predilette alla soave freschezza dell'idea cristiana. Era il bello che, dopo lungo sonno e turpi sviamenti indiato dall'amore tornava al vero; — era Dante *che gareggiava con Dio.*

Ma a creare la nuova poesia era forza togliere al concetto monastico la filosofia; riformare la scolastica; e fondere nel pensiero e nella lingua, quel mirabile connubio di antico e moderno, di passato e futuro, di memorie e presentimenti (1).

Ond'egli è ancora il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei; fu e sarà il padre di tutt'i poeti; il poeta di tutt'i tempi. — La parola è spirito; ella passa gli oceani, irrompe ne'secoli, vibra, incide e sta.

Da lui l'epopea iniziatrice d'ogni letteratura.

Obiettiva e subiettiva per ampiezza e magistero stando all'altre forme di poesia, come il ge-

(1) Gioberti. Ozanam.

nere alla specie chiudendo in sè l'embrione d' ogni scuola.

L'italiana iliade non ha protagonista, è il pensiero che si svolge e corre multiforme sotto il diafano velo delle immagini, e poeticamente s' incarna nella doppia natura.

Chi poco penetrò l'intimo processo della divina Trilogia, confuse l'attore col poeta; nè Ginguené vide l' errore, nè gittò l'àncora per iscrutare quel pelago già misurato da mille volumi, ma che attende da' posteri nuova consacrazione, perchè il sublime sgorga e s'allarga perenne come la sua causa, l'infinito.

La folla de' suoi critici, poco intesero alla grandezza de' fini politici e morali; nè videro (singolare in ciò sopra tutti) che sino le immagini sono storica verità (1); perchè la storia gli è guida; e fulmina or solenne, or velata l'allegoria, che per amore od ira prorompe più forte dai simboli.

(1) V. Appendice.

E noi stupefatti ammiriamo il più terribile dei poeti essere del pari il più amoroso e toccante.

Nessun commento sin ora è degno di lui; onde il vasto e magnifico concetto, già da secoli fra le massime creazioni, attende dalla storia, e più dalla scienza, il parelio a grandezza.

Fattore della lingua, egli esule e solo plasmò la risorgenza europea; personificando l'Italia accentrò in sè il genio, le virtù, i difetti, i dolori, le fortune, e speranze della patria. Egli inizia la genesi d'ogni vera poesia. Idioma, memorie, religione, filosofia, ogni sementa civile, filtrate per lo cervello di Dante, escivano come lingue di foco correnti a risuscitar la nazione.

L'enciclopedia del medievo, condensata nell'epopea dantesca legò il vario della scienza al bello dell'arte, il morale al corporeo, l'astrazione, alla realità. Egli coscienza del vero, dal grembo dei secoli scaturì la luce.

XVI

LEGGENDE DI OVEINS

> Raccogliere le tradizioni leggendarie del medievo, sarebbe nuovo incremento alla storia.

Ma nelle procelle dei tempi, fra i rancori della commossa Italia e le acerbità dell'esilio, intimatogli dalla perfidia, non potea quel dramma non mescolarsi di terribili vendette e colorirsi nell'ira.

Ed egli alle crude e fiere fantasie dei racconti del secolo trasse materia.

Così dalla mistica leggenda di Oveins, che

condotto dai demoni alla regione dei tormenti, trascinato da quelle schiere tumultuose tra mille supplizi, e vede sciami di reprobi crocifissi, divorati da serpi, esposti nudi, recisi, tanagliati, pesti, tuffati entro fosse bollenti, turbinati dalla tempesta in mare, la cui onda inghiotte e rivomita le anime. Vede i lussuriosi errare assiderati, le peccatrici scoriate da trebbie di ferro, gli omicidi sepolti sotto onde roventi; i sacrileghi aggirati da fiamme, gli assassini rotolanti pietre insanguinate, i ladri forati da rettili e chiusi in arche infocate.

Soprafatto il pellegrino a tal vista, è preda al furore dei dannati; ma tosto, ripigliato dalla celeste guida, vedesi innanzi a Dio.

Ivi un peccatore tremando attende la sentenza; i suoi delitti sono nel libro portato dall' angelo della vendetta; ma una pietosa lagrima del reo negli ultimi istanti, raccolta dall'angelo del perdono, cancellava la scritta.

Vede in mezzo a magnifica valle irideggiata

di fiori, scintillare i colli del paradiso. Una moltitudine lieta e raggiante ne popola l'immensa superficie.

Scortato da un angelo sale più alto, ma una lunga processione move ad incontrarlo, e lo adduce sino al punto ove negli eterei spazi coronato da mille baleni sfolgora il trono di Dio.

Sublime vista; ivi i mondi nuotanti nelle voragini dello spazio; le famiglie degli astri alleluianti piovere luce e vita, e le possenti venustà del creato riverberate dallo spirito creatore.

Ivi luminosi enti leggevano il vangelo sulle teste di coloro che quaggiù furono pietosi; i poveretti vaneggiavano portati dagli astri; le vittime della prepotenza recate in trionfo, come re, tra le felici schiere.

E nel profondo di quella luce, nell'infinità di parvenze, rutilante, indescrivibile l'essenza divina. E vedeva le immense schiere degli esseri sgorgare da quella e in quella ritornare nudrite da quel fiume di onnipotenza e di vita. E andava di stella

in stella, di mondo in mondo, come l'anima va di pensiero in pensiero; e compreso e perduto in tante maraviglie di potenza, di sapienza e d'amore, s'immergeva nella sorgente prima; e l'anima tremante di voluttà, saziata giubilava.

Sente lo spirito di Dio, l'arpe celesti e il cantico de' beati.

XVII

LA POESIA CRISTIANA

> Carità raggio del divino lume
> Creò la nova legge, e il novo amore.

La nuova civiltà albeggiata dal cristianesimo ritemprò la poesia.

Il cristianesimo indiando l'amore, avviò la libertà, allargò lo scibile.

L'arte vivificata fluendo e rifluendo inesausta corre calda e veloce ne' popoli, come il sangue nei corpi che riagita e ristora la vita.

La poesia pagana soffocata dal materialismo era morta; non restava che forma. Ma la forma

non è che splendido ornato, e Dante cercò agli antichi maestri, sol quanto l'arte redenta consentiva.

Vera fonte delle sue ispirazioni, sta nel biblico poema.

E da quel regno della parola stampata dal dito divino, trasse insolita virtù; spirò l'aura dei Profeti, e in quella fatidica forza, sentì il genio sotto il palpito di Dio.

E Dio gli scintilla nella mente, gli fruga l'anima, gli scalda il cuore.

Le mistiche e sublimi visioni dell'estatico di Patmos gl'impennano l'ali; non ha più freni la commossa fantasia. Gli estri audaci, le fiere tinte, i forti suoni, l'ire pietose onnipossenti trascorrono.

Se la bibbia lo assunse all'intuizione del primo amore, l'Apocalisse lo affaccia all'eterno.

È di là ch'egli, colmato nell'estasi della creazione strappava a Dio una stilla del portentoso *fiat;* di là egli compiva nella magna Trilogia quasi un codicillo alla Rivelazione.

Grande pensiero! Quella vampa che scorre le

vene dell' italica gente, ogni vera eccellenza d'intelletto, ogni bontà d'arte, è primamente dovuta al Verbo che trasformò leggi, costumi, lingua.

Un canto novello sorse.

Non è più la frivola musa che sotto i laureti achei, mescendo voluttà e follìa, virtù e vizio celebra le querimonie di stolti numi; ma il terribil canto che da profeti acceso tempra la lira nella esultanza del divino amore, la cui soave immensità è parlata ne' mondi.

È dessa che rivocò l' uomo alla genesi de' suoi alti destini.

Giove è il bifolco di Jeova : Cristo ha schiacciato l' olimpo, rimpastato l' uomo, sostituito alla fredda *humanitas* la carità.

L' opere più ardite del genio ebbero nella fede radice e corona.

La scienza e l' arti vi sgorgano sublimi, d' inesausta varietà e candore ispirate. E l' orgogliosa età che tentava ristorare il paganesimo, imperversato ch' ebbe in ogni vituperio, esaurita e stanca affogò nel sangue.

La fiaccola che accese le visioni di Dante è la stessa che irradiò le tele di Rafaello e i miracoli di Vinci, Brunellesco e Michelangelo; perchè fede è l'armonia del conoscibile.

Dante, Petrarca, Galileo, Corneille, Newton, Bacone, Pascal, Milton, Bossuet, Poussin, Ariosto, Tasso, Klopstok, Chateaubriand, Manzoni, Lamartine, Hugo; tutta questa gloria di sommi s'incontrò a pie' della croce, attoniti di attingere alla stessa fonte verità e poesia.

Così il Verbo infaticato, irresistibile move trionfale al conquisto del vero.

Così

LA PAROLA

ALATA FIGLIA DI DIO

AL PENSIERO FORMA E VITA

ETEREA IGNEA

TEMPESTOSA FIERA

ANIME ANNODA CONSORZI CREA

DISARCANA ILLUMINA

SOAVIZZA INDIA.

XVIII

L' INFERNO

> Il vero nell' idea, l' idea nel bello, questo nel verbo. Ecco provato lo spirito.

S' apre il poema.

Dante è smarrito in selva oscura (la vita) vede un monte (virtù e scienza) la cui cima è irradiata dal sole.

Comincia a salire; ma lo avventano tre orride fiere (le tre libidini guastanti l' uman genere; oro, carne, superbia); spaventato arretra, e l' ombra di Virgilio (filosofia) gli appare, e dice quella non esser la via al sacro monte, egli addurlo per altra.

Dante lo segue; e invoca trepido la Musa, l'Ingegno, e la Memoria; e chiede Virgilio se pria d'affidarsi al gran passo, sua virtù sia da tanto. Il poeta latino lo riprende, e gli mostra la Clemenza divina, la Grazia illuminante.

Avvalorato l'Allighieri entra la prima delle nove bolge infernali che a forma di anfiteatro discendono, quasi pozzo, al centro della terra. Ogni bolgia è capitanata da un demone mitico. Caronte tragitta l'anime.

Sono i vizi mirabilmente figurati nella qualità delle pene.

Vede i golosi tormentati da una pioggia fredda e greve, da spessa grandine e fetida acqua onde putisce la terra e ammorba le nari solleticate da odorose vivande.

I lussuriosi vorticati da impetuosa bufera, e percossi con perpetuo e sempre nuovo dolore; simbolo della ragione spenta dai sensi.

Gl'iracondi tuffati in acque bollenti; gli adulatori in putrida fogna, gli scredenti e sprezzatori

di Dio ignudi ravvolti in fitta pioggia di foco; gli epicurei, che l'anima col corpo fanno morta, seppelliti entro tombe ardenti; gli astrologi colla faccia rivolta a tergo; i sismatici colle membra mutilate; i traditori fitti in un lago ghiacciato, figura del loro cuore.

Sta Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi; Flegias cogli iracondi; Minotauro coi violenti; Gerione coi frodatori; Caco coi ladri.

L' intero sistema mondiale è campo al poeta, perchè dal centro della terra vola ai pianeti; e da questi alle stelle.

E per raggiungere l'ardua unità, imagina lo smisurato Lucifero, che, precipitando nella zona inabitata, smove tanta terra da sollevare nell'opposto emisfero il monte del Purgatorio, che tocca i pianeti.

Nello Inferno l'anima del poeta appare nuda e scolpita, e la sua immensa ira bolle in furore, ma temprato dal vero e dal giusto.

Saetta Firenze e l'altre città, ma versa eterno amore sui nomi di Farinata, Francesca, Ugolino.

I lampi feroci vince l'amore.

Comunque ampio e novo il concetto, di gran lunga maggiore l'ardua attuazione.

Dante volle dar vita ad ogni forma letteraria: vera poligrafia, d'ogni stile maestra. Ond'egli la intitolò semplicemente *Comedia*, che i posteri a giusto tributo, e come per antonomasia, vocarono *divina.*

Guai a lettori che lievi o immaturi mettono studio ad opera sì vigorosamente intuita, sì fortemente compiuta.

Egli seppe informare il subietto a verità sì acuta e piena da trasfonderne a'lettori tutta la terribilità. Onde ci fa credere alla presenza, più che alla imaginazione.

L'*Inferno* è la più possente delle tre cantiche, perchè più drammatica e più vicina alla storia e alla natura. Onde i molti glossatori rapiti d'am-

mirazione, obliando ch'egli è poeta, il dissero santo e profeta, pareggiandolo a s. Paolo e ad altri fondatori cristiani, giungendo sino a citarne i versi nelle chiese, come parti d'ispirazione teocratica; singolarità non tocca ad altri.

XIX

IL PURGATORIO

O Padre nostro che ne' cieli stai.

La seconda apparizione è divisa in tre parti.

Dall'imo del monte sino al primo cerchio, indi nei sette cieli, l'un sopra l'altro; e nell' eden che sorge in vetta. — Dante segue il cammino, e Virgilio lo asperge di rugiada a purgarlo dalla fuliggine delle bolge infernali. Trova l'ombra di Catone, che gl' impara quanto abbia a fare; e giunti al lido, approda la navicella ripiena d'anime condotte a purificare.

Ivi Dante riconosce Casella, e ode ancora il dolce suo canto. Mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale al fruscìo dell'ali angeliche; e di là in sogno è portato alle soglie del Purgatorio.

La porta gira sui cardini fragorosi e s'apre lo sguardo alle nuove pene, vedute nell'Inferno, ma qui confortate di speme e menomate dalla intensità del pentimento.

I superbi gravati da pesi; gl'invidiosi cogli occhi cuciti; l'iracondo avvolto in nebbia; l'accidioso costretto a corsa incessante; l'avaro strisciante qual serpe; co'piedi e mani legate; i golosi, sfiniti per fame e sete; i carnali nelle peci bollenti.

Per acceder oltre, il poeta dee passare il fuoco, e Virgilio non vale a costringerlo; ma gli dice: — tra te e Beatrice sol questa fiamma.

Al nome della donna amata, vince ogni tema, e varca il foco.

Giunto all'eden, Virgilio gli annuncia l'arrivo di lei. A tal vista s'apre maravigliosa scena;

fulgida foresta, soavissimi zefiri con leggero fiato scuotenti le fronde e i rami, sì che gli uccelletti accordino l'armonia del canto al dolce stormir delle foglie. Dante entra nella selva: ma un fiume di purissime linfe lo arresta. Una donna gli appare, e canta con divino canto e sceglie i fiori ond'è tutta gemmata la via. L'angelica apparizione è foriera di Beatrice, che move bellissima e trionfante; il poeta la segue, ed essa lo avvisa che ascolti e guardi; ma repentino raggio sfolgora per tutta la foresta, come lampo continuo, e per l'aere luminoso, armoniosi suoni; cresce la luce e affuoca, e il suono muta in canto.

Genti bianco-vestite; iridi formate in alto dai fiammosi nimbi che spiccano dalle teste beate; vergini inghirlandate di gigli; quattro mistici animali, cinti di verdi fronde; un carro più del sole radioso move tirato da allegorico grifone; tre donne, le virtù teologali girano danzando alla destra ruota; le quattro morali, decorose di porpora, s'intrecciano alla sinistra; cento ministri e mes-

saggeri seguono benedicendo, e spargendo coi fiori il simbolo della celeste felicità. È questo il magico spettacolo nunzio all'arrivo di Beatrice, che viene a scortare il poeta dall' eden al cielo. Eccola dentro una nube di fiori sparsa di niveo velo, coronata d'ulivo, verde ha il manto, e la veste color di fiamma viva.

A quella vista Dante alza la faccia piangente e confusa, e mira alla fine la gran donna; poi, lavato al fiume che ravviva l'amore alla virtù, esce interamente purificato e sale la via del cielo.

Il Purgatorio è il poema degli angeli, in esso una progressione amorosa di tutte eteree e celestiali creature; un coro di pie sostanze, che nella beatissima fruizione incoronano festanti la gran figura di Beatrice.

Se la composizione dell'Inferno fu soccorsa di reminiscenze, quella del Purgatorio, comechè più ampia e difficile, è nuova ed uscita intera dalla mente del poeta.

XX

PARADISO

> Mostrò ciò che potea la lingua nostra
> E più la mente.

Dieci sono i cerchi; sta la terra immobile centro all'universo; Dante percorre i sette pianeti, entra nell' ottava sfera, e finalmente nell' Empireo.

Il primo pianeta è stanza alle anime che a' voti virginali cessero. Il pianeta Mercurio accoglie que' spiriti operosi solo per vanità, ma dal dolore purificati. Quivi egli saluta Beatrice; e nel salire le sfere vede crescere il casto suo riso, figura

della scienza che s' identifica all' origine dell' amore. — Ivi parla Giustiniano le colpe dei Guelfi e Ghibellini, l'opporre degli uni all' aquila romana le insegne dei Gigli; ma Carlo di Valois co' suoi Guelfi non riuscirà a domarla e tremerà al battere delle sue ali. I Ghibellini pure la invocano, ma non è degno di seguirla chi la vuol divisa dalla giustizia.

Vede il poeta nella stella di Venere, brillare l' anime degli innamorati, che divinizzarono l' amore in Dio. Quinci entra nel sole. Beatamente ivi esultano i santi di Dio e i Dottori; vive luci del Cristo, e sciolgono inni, e danzano circolarmente con velocità maggiore d'ogni umana favella. — Al cerchio di Marte, sono i forti, che testificarono col sangue la vera fede. — Cacciaguida degli Elisei, suo tritavo, gli si accosta e gli conferma ciò che udito aveva nell' Inferno intorno al suo esilio.

Dal mutamento di colore in Beatrice, Dante comprende esser salito nel pianeta di Giove, ove han corona i magistrati, che a perfetta giustizia governarono. Le loro anime sembrano d' oro, men-

tre il fondo del pianeta è d'argento. Ciascuna è immersa nella propria luce; e parla per figura di lettere, che brillano infocate.

Passa ai contemplativi. È nel mezzo altissima scala, ove gli spiriti salgono e scendono con rapidissima vece. Di quì move all'ottavo giro, d'onde mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo aspetto che ne sorride. Ecco, sclama Beatrice, il cortèo che circonda il Cristo, seguìto da infinita schiera di Beati e dalla Vergine. Gli spiriti, fiammeggianti quali comete, movono intorno ai due celesti viandanti.

Gli occhi di Dante non reggono allo sfolgorìo di tanti splendori. — Sì grande è il gaudio ch'egli vede parlante in volto alla sua donna, che nè forza di lingua, nè virtù di poesia potrebbe significare.

Sale alla nona sfera; là splende l'Essenza divina, velata da tre gerarchie d'angeli, che intorno ruotano. Beatrice gli spiega la natura dell'empireo, e come racchiuda tutti gli altri cieli e loro imprima il moto.

Nove cori d'angeli circondano una gran fiamma, onde ricevono luce e movimento; ivi è Iddio. Il fulgore di Beatrice, più e più crescente, irraggia sì divino e smagliante, che il poeta non basta ad esprimerlo. — Guardando in lucidissimo fiume, riprende tale potenza, che può nettamente mirare e comprendere quell'ineffabile gaudio. Vede infiniti giri di seggi a guisa di anfiteatro, che più allargano quanto più ascendono, ove le anime riverberate in quell'oceano di luce, spirano immortalmente beate. Quivi egli con soavissima prece impetra alla suprema visione di Dio, e finalmente mira l'*ultima salute*, e contempla:

« L' amor che move il sole, e l' altre stelle: »

e quivi in lui si dissetano gli ardori, e quì all' *alta fantasia mancò la possa.*

Ecco sciolto il voto, suggellata l' apoteosi ch' egli avea promessa all'amore.

Così nella santa armonìa degli affetti, l' inna-

morato di Beatrice, l'innamorato della virtù, il martire del vero, in quell'estasi di tutti i santi amori, chiude la grande missione; e compiuta appena la cantica del Paradiso, trasvola già fatto celeste.

Egli non dovea che chiudere gli occhi e riaprirli in quelle dimore già visitate col canto.

E chi avrìa negato a Dante il paradiso?

XXI

DANTE E I PAPI-RE

Garibaldi: — Eminentissimo, dareste voi
la vita per la vostra causa?
Antonelli: — Non possumus.

« La potenza morale del papato è scemata e
» corrotta dalle turpi nozze co'materiali interessi,
» e dalla commistione politica ».

« Il dominio temporale è la prima eresia con-
» tro il Vangelo: quello che fece lupo il pastore ».

« Meglio assai che il Pontefice non mai fosse
» stato re ».

Chi disse ciò?

Un prelato di santa Chiesa.

Cui fanno eco supremi pensatori Gioberti, Rosmini, Ventura e qualche Santo Padre.

Ora che una turba serrata e fremente usurpa le ragioni di Dio, e nelle vertigini settarie, più funesta di Lutero, trafigge Cristo, non è vano udire come Dante, benchè sì lontano di tempo, fulminasse profetico la fatal teoria.

Già nella *Monarchia* il ruinoso connubio avea detto *abortiva mistura.*

Ma nel poema più forte e chiaro:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!

Nè Pier nè li altri tolsero . . . .
Oro o argento . . . .
Che la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Ahi gente che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesar nella sella
Se ben intendi ciò che Dio ti nota!
Purg. 6. 91.

Soleva Roma, che il buon tempo feo
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.

L'un l'altro à spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
Purg. 16. 106.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
Purg. 32. 106.

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Dal sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per esser ad acquisto d'oro usata

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri Successor parte sedesse,
Parte dell' altra del popol cristiano,

Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi,
O difesa di Dio perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorrà tosto, sì com' io concipio
Par. 27. 40.

L' altro che segue, con le leggi e meco
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco.

Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
Par. 20. 50.

A tanta luce qual ammasso di sofismi e menzogne rispondessero le oscuranti effemeridi, è noto.

Ma desse e loro satelliti fecer più, e dopo tre lustri di sudate sofisterie elevarono a sistema la tirannia, intenebrarono il vero instillando qual virtù la rabbia e vendetta contro ogni forma di civiltà; travolsero il buon senso ai deboli.

Iconoclasti del pensiero, porrebbero roghi e patiboli, novelli Torquemada, ove rinvenissero plebi imbestiate, e la pia belva coronata di Filippo II.

Setta mendace, cui supremo effetto è mantenere il sacrilego divorzio tra scienza e religione, tra patria e fede, cospirare a'danni della società, ribadire nelle genti ignoranza e schiavitù, volendole piuttosto colpevoli e selvagge, che generose e felici.

La fornicazione del papato colla tirannide, altra volta da lui battagliata, cancrenò la grande missione, e n'è frutto la scaduta fede.

Bonifacio VIII fu l'ultimo a rappresentare il troppo alto concetto di Gregorio, bello all'albòre della civiltà, deforme al meriggio.

Il triste principato di Alessandro VI adimò il gran prete a paro degli altri tiranni. Da tutore de' popoli ruinò a liberticida, segnando l'agonìa del papato civile.

XXII

DANTE, PETRARCA E G. BARBIERI

Giuseppe Barbieri fu anima schietta e vigorosa. Ricordo a me d'inestinguibile riconoscenza.

Egli moriva in Padova, nel 1852, carissimo a buoni, lasciando molto cordoglio, affetti veri, e candida fama di cittadino e scrittore.

Ei fu dell'ultime glorie del morente studio patavino, e tra' miei più cari maestri e più che maestro, ispiratore.

Rammento con modesto orgoglio i primi eccitamenti, le censure, le lodi. La sua voce fascinante e amorosa, quando sereno, m'instillò fede, fierezza indipendente, tenacità nel vero.

Un bel giorno di maggio del 1830, passeggiavamo la viuzza ch'è presso l'umil casa di Petrarca nel pittoresco Arquà, ov'è tanta soave parte di mia giovinezza. Avevo 18 anni. Guardò le sacre pareti, lieve e arguto sorrise, e volto a me:

— Messer lo canonico Francesco, o non amò giammai Madonna Laura, od ebbe vaghezza, come fermamente credo, di traslocare in *ditta di lei la partita* di altre. Poichè la sua stucchevole insistenza nelle doti tutte materiali, mi dà ai nervi, e mi fa credere, ch'ei non abbia mai provato vero amore.

Io stavo lì a bocca tonda, non senza meraviglia ch'egli s'aprisse meco in tali materie. M'accorsi più tardi che tale era abito suo, per calda e franca natura.

E proseguiva:

— Dante sì veracemente amò; quella è sin-

cerità e profondezza d'amore, che per essere grande, non può starsi pago alle sole doti corporee, ma sì nell' anima; poichè la bella parvenza sta all'amor vero, come la forma all'idea. Dante, vedi, ha identificata la sua donna colla virtù; ecco il vero amore; la grandezza è spirito.

E lì si tacque. Ma io assaporando l'erotico slancio insistevo:

— E l'ira di Dante?

— Appunto: se Dante non avesse nudrito un' intensa affocazione d'amore, ei non avrebbe nemmeno quell'ira sì larga e feconda; perchè essa medesima è irradiata d'affetto, dacchè l'ira del male è santa. Ma ciò che non posso inghiottire si è l'ingrato silenzio di Petrarca inverso Dante. Dopo averlo palesemente imitato, egli una sol volta seccamente lo memorò, nelle sue epistole.

E indi aggiungeva altri appunti non brevi su gli amori Petrarcheschi, a suo dire, assai prolissi e poco platonici per canonico ch'egli era.

E de'suoi figli ricordava, oltre alla bella Fran-

cesca, quel Pietro, da biografi ignorato, a cui cenna Foscolo, che, mezzo scemo, spedito a Roma per farsi prete, vi morì. E di certa fantesca, ricordava, a cui aveva presa passione il canonico e della quale egli lamentasi in una epistola; tenuta da lui, al dire di pessime lingue (la fantesca non l'epistola), come gallina al gallo.

Ma gli altri amori di Dante, il Barbieri, in onta a Boccaccio sboccato e pettegolo, reputava, e credo a ragione, esagerati e quasi calunniosi.

Indi a me rivolto soggiungeva:

— Ti do questo bel tema a libero carme: *Dante;* fammi un polimetro e non ti curare delle rime, che son veramente stiracchiatura:

— Domani lo aspetto.

E l'indomani gli lessi alcuni versi, che quali feci e tali lascio, scusando forse la doppia occasione e il fine, ogni difetto, e a provare la cronicità e antichezza delle convinzioni e del mio culto a Dante.

FRAMMENTI.

Gentile spirto eccelso
Che a forte volo dispiegasti l'ale,
Alto immortal profeta,
Che patria e fede
Il vero il bello in armonia divina
Verbo inspirato diffondesti,
A te sia gloria, e de' supremi il canto.

. . . .

Dell' irto evo a dispetrare i petti
Scendesti,
E del tuo caldo nume,
Infernando tiranni
E le mitrate plebi,
La giusta ira serbavi agli oppressori
E al popol sofferente
Delle future sorti incubatore
Benigno premio desti,
Tu cittadino santo
Padre a Italia, maestro e re del canto.

. . . .

Ne' primi dì, che il casto cor t' accese
La divina fanciulla

Che tanta vena t' inspirò di carmi
In lei tua fama d' induar giurasti.

. . . .

. . . .

Su focoso destrier, chiuso nell' armi
Combattevi la guerra fratricida,
D' Italia lutto ed onta,
Che il vol t' aperse al doloroso lagno.
Ignominia e pietà che fece eterna
La strage gherardesca, volse a Pisa,
I passi audaci, e ti rifè guerriero.
L' alte cure di patria, a te sì cruda
T' accumularo i danni
E dell' esilio la vendetta e il pianto.

. . . .

Italia ramingando,
Di patrio amor dettavi
Ira feconda, l' immortal volume.

. . . .

E nel duolo morivi!
Ma non muor chi virtute
Sposò col genio.
E dove pose mano e cielo e terra,
Il gran pensiero

Primigenio segnasti,
Misterioso aspro cammin di lutti
Che migliorando l' uman seme innova.

. . . .

Tu face meridiana t' appuntavi
Al sommo amore:
La pecca prima e 'l verbo
Riparator soave . . .
E l' ave *immaginata*
Ad aprir l' alto cuore
E l' ostia lagrimata
Che Dio a se stesso diede,
E il nostro ben che solo in lui s' affina,
Ed il vizio ch' el mondo ha fatto reo:
Fede sostanza di cose sperate
Speme certa di gloria;
E, come Dio, lo mal ch' avem sofferto
Cangiamo coll' amore.
E la Vergine bella
Umile e santa più che creatura,
Del sempiterno fior germinatrice;
E la sua grazia tanta
Ch' el domandar precorre.
Tutto che l' uomo in se raccoglie e prova

E l' universo insegna.

. . . .

Della scienza i veri
Irradiasti supremo:
E 'l sonno delle piante e il ridestarsi,
E l' incidenza e riflession de' raggi,
L' ago alla stella volto (1),
Il punto che a sè chiama ovunque i pesi (2),
E l' elettrica nube
Che giù ripiomba,
E le stelle non viste
Che dalle prime genti
Ed il lume di sotto della luna
Nella novella terra (3);
E l' anima che arde e si disseta,
E l' ultima dolcezza in che s' acqueta.

. . . .

Dell' infinito ne' vietati abissi
Sotto l' orma di Dio crebbe possente

(1) Calamita.
(2) Gravitazione.
(3) Antipodi o Anteci?

Lo spirto tuo che nel dolor fu grande.
Tu onor de' tempi il santo
Seme spargesti
Che a libertà riscosse;
Tu gloria e lingua e mente
D' Italia risorgente.
O patria a lui t' inchina
E attonita udirai del tuo cantore
Le commosse reliquie palpitare.

. . . .

Deh tu m' accendi il canto
Ond' io disfoghi il duolo
Dell' italiche genti,
Il gemer lungo e i sanguinanti strazi,
E i palpiti bramosi
E l' ira, il pianto e le memorie sante;
Tu pio lo ascolta,
E tu lo adempi.
Nè alcun profani più la sacra terra
Ove il glorioso cenere
Abita eterno.

XXIII

DANTE IN VENEZIA

Un po' di erudizione, caste lettrici, disse Rabellais, quando pubblicava certa storia, intrepidamente appaiando la statistica delle monache a quella delle meretrici, e i soldati ai frati. L'erudizione è materia plumbea, ma unita alla critica forma l' ossatura della storia. Onde a questo libro destinato all'ufficio di ape vagante, non lice al tutto sfuggirla; è sì del pari a studio di novità impo-

stoci per tentare ad onesta lettura gli animi febbrili, compresi e assorbiti dalla gran lotta, e dal cataclisma sociale che noi rode, innovando.

A tal uopo fidenti e animosi se trapassammo le accademiche brecce, piantate sin quì a più ardenti e spiccate forme, non fu orgoglio. Ma in fede nostra credemmo utile più d'ogni altro il giudizioso *avanti;* felice la penna che sfavillasse nelle folgori delle nostre battaglie ... abbozzandone la lunga ed immortale epopea ... meglio essere criticati, purchè letti — la peggiore delle terapie l'oppio, la pessima l'oblìo.

L'armi accettiamo purchè leali, — ci flagellino pure; le reni son nude ma caste, — il cuore sanguinante ma fermo, — fiammante la fede.

A chi poi ci appunti lo stile rispondano questi versi:

Quì dinanzi al tribunale
Del buon senso universale
Vengo per difendermi

Dalle accuse capitali,
Che intentaro certi tali
Al mio stil malevoli.
Se v'è affetto e sentimento,
Troppo al dire il freno allento,
E mi chiaman rétore.
Se m'attengo a stil conciso
Sono duro, secco, inciso,
Sembro un Goto, un Vandalo;
Li affatica ogni pensiero
Perciò trovan tutto nero
Inintelligibile.
E non san che libertà
Alla buia verità
Sarà un giorno fiaccola!
E mi fanno degli appunti
Su radici, su congiunti
Fin sulla grammatica!
Se un concetto m'arde in mente,
Nè improntarlo mi consente
Il Vocabolario,
E una voce allor ritrovo
Che risponda al senso novo,
Sono un reo noviloquo!

Alla lingua sia concesso
Di seguire quel progresso
Che tanto si celebra.
Nuove cose, nuove idee;
La favella non si dee
Rendere archeologica.
Se un vocabolo novello
Serba l'indole a capello
Dell'idioma italico,
Gli daremo il ben-venuto,
E sarà novello aiuto
Dell'itale grazie.
Suscitar la lingua bella
Farla ricca, sciolta e snella
È vero amor patrio.
E di patria io grido reo
Chi la spolpa da museo,
E la inchioda a un secolo.
Oh il dolcissimo concento
Se arringasse in Parlamento
Guido, o Ciullo d'Alcamo.
Usi pur di quello stile
A sfogar la vana bile
L'Enciclica e il Sillabo:

Noi lasciam l'intolleranza
In materia d'eleganza
A chi ci vuol fossili.

Ma torniamo al tema.

Dante nel 1309 fidava a frate Ilario, come vedemmo, la cantica dello Inferno, perchè, postillata, la mandasse ad Ugoccione della Faggiola.

Che questa prima parte della Trilogia fosse compiuta in quell'anno, è fuor d'ogni dubbio, dacchè bene il Marchetti e il Troya provarono come niun avvenimento ivi sia posteriore a quell'epoca.

Ora nel canto XXI è la nota comparazione della pece bollente in inferno, a quella dell'Arsenale di Venezia; comparazione ove, sortendo il Poeta dalle forme usate, pone versi descrittivi che sono affatto fuor d'opera:

Quale nell'arsenal de' Veneziani
Bolle di verno la tenace pece
A rimpalmare i legni lor non sani,

Che navigar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa:

Tal non per fuoco, ma per divin' arte
Bollìa laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa d' ogni parte.

La precisione e verità narrativa, e le stesse voci usate da lui, pongono in sodo, aver egli scritto qual testimonio. E ciò ammisero concordi gli antichi e nuovi glossatori.

Fu dunque Dante a Venezia prima dell'anno 1309, e riandando i pellegrinaggi della fortunosa sua vita nel 1306, quando fu in Padova.

Che a Venezia lo traesse la fama della singolare città, e quel miracolo di concordia e potenza, onde tutte l'altre italiche vinceva; nonchè l'ami-

stà d'uomini letterati, a cui lo si disse legato, non è dubbio.

E fu certo in quella prima visita che dettò i quattro versi riportati dal Sansovino nella sua *Venezia città nobilissima e singolare*, e ripetuti dal Foscarini nella *Letteratura Veneziana;* che leggevansi sotto la dipintura del Paradiso nel palazzo ducale (1) ora distrutta, allusivi alla Triade e alla Vergine, e suonano:

L'amor che mosse già l'Eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi Madre,
De l'universo quì la fa Regina.

Ciò ammesso, scatta evidente non essere che grama fola l'epistola citata, o meglio artefatta, dal Doni nel 1547, ove fingesi Dante furibondo per la

---

(1) A scanso di equivoci rammentiamo come quella pittura fosse rifatta dal padovano Guariento, nel 1365.

fallita missione (che il Doni fissa nel 1314) scrivesse al signor di Ravenna, impossibili cose della ignoranza e corruzione dei Veneti.

Se di vero avea visitato Venezia da lungo tempo, se famigliare a' chiari ingegni, che vi fiorivano, se istrutto della mirabile bontà e fortuna de' suoi ordinamenti, come poteva sfrenare tanto sdegno onde lo si finge ignobilmente compreso, sino a gittare, oltre ad ingiurie e lagni, ridevoli e assurde accuse?

E certo odora troppo di favola che il Senato veneto non volesse udirlo, temendosi vinto dallo eloquio suo, e che non gli assentisse il marittimo ritorno, paventando ch'egli seducesse l'ammiraglio, cui era data piena facoltà di pace e guerra, come nota il poco esatto cronista F. Villani.

Ma pel primo, Dante stesso direbbe che non fu inteso favellante, nè italiano, nè latino; e per l'altro, guerra ancor non era; nè credibile che Venezia desse tanta autorità ad un capitano.

Dante fu a Venezia la seconda volta nel 1321,

laborans febribus mandatovi da Guido, come vedemmo. Ma protraendosi le trattazioni e peggiorando il malore, fu astretto ritornare a Ravenna, ove morì, il 14 settembre. E nel 4 maggio del seguente 1322, i Veneti ed il signor di Ravenna fermarono la pace.

Nè il contrario parere del Fraticelli, riguardo all'epistola, dà forza, perchè egli si conforta dell'autorità di Balbo che la reputa apocrifa, aggiungendo che non varrebbe mutarne la data, fermo essendo che Dante non andò legato a' Veneti nel 1313 o 1314 ma nel 1321.

A que' pochi che dubbiano o negano aver l'Allighieri visitato Venezia, stanno contro e la divina *Commedia*, e il *Volgare Eloquio*, che toccano di questa città, e de' suoi usi e dialetto, e la tradizione costante, e il voto di quasi tutti gli scrittori, tra' quali l' acuto e profondo dantofilo nostro Agostino Palesa.

XXIV

SOGGIORNO IN PADOVA

Prezioso quanto sicuro è il documento del soggiorno di Dante in Padova posseduto dai conti Papafava da Carrara, che quì esattamente trascrivo:

« Anno domini millesimo trecentesimo sexto,
» indictione quarta, die novesimoseptimo mensis
» Augusti Paduae in contracta sancti martini in
» domo Dñae Armotae Dñi Papafavae presentibus

» Antonio notario q. domini Zilii de cerudis de
» contracta pontis altinati, Jacobo filio domini pe-
» tri de predicta contracta, Manfredino notario q.
» blondi a sancto leonardo, Dantino q. alligerij de
» florentia et nunc stat Padue in contracta santi
» Laurentij » (1).

Segue l'istromento, ch'è un contratto privato dove Dante, come vedesi, è uno de' testimoni; steso tutto per mano del notaio, compreso i nomi di quelli, secondo l'uso del tempo. Tratta di una fideiussione della cospicua famiglia da Carrara, colla quale è chiaro, esser egli stato in tanta amistà e confidenza d'averlo a testimonio. È tanto più, da che donna Armota o Adelmota dei Maltraversi, vedova di Giacomino da Carrara, primo a nomarsi Papafava, coltissima era e versata, come alcuni pretesero, anco di scienze.

---

(1) *Opere storiche* di C. Leoni, Vol. 2, pag. 6. — Padova 1844, ove la prima volta fu pubblicato.

Probabilissimo, e quasi certo, ch'egli venisse a Padova nel marzo di quell'anno 1306, insieme al figlio Pietro, e agli altri profughi di Bologna, qui convenuti a proseguire gli studj quando, interdetta da Clemente V quella città, ne fu chiuso lo studio.

La citata via di s. Martino, è quella rimpetto l'Università (ov'era la chiesa di tal nome) ed un de'palazzi carraresi; chè quella potente casata ne avea parecchi, spartita essendo in più rami.

Dante soggiornò (*qui stat*) in Padova per lo meno dal marzo all'agosto, e forse fino all'ottobre, non trovandosi documento di assenza anteriore al 6 di ottobre.

Nè minor tempo avria potuto donare agl'inviti e all'affetto di Giotto suo, che in Padova già da non breve tempo, operava a pennelleggiare, tra le altre, il sacello dell'Annunziata degli Scrovegni, in Arena; ove eternò le fantasie tolte in cielo da lui, e colorite dall'amico immortale.

Quivi scrisse il *Convito*, e dimorò, come è det-

to nel citato documento, in contrada di s. Lorenzo; ma non v'è prova ch'egli comperasse casa, come dissero il Pelli ed altri. Non pongo dubbio la casa da lui abitata fosse quella, ove fu posta la iscrizione (1); più scrittori certificando ch'era carrarese, siccome afferma Giovanni de Nono cronista del 1441 (2), così notando: *Gualperti de Ceto descendentes a Carrarienses, quorum domus extendebantur a ponte s. Stefani usque ad pontem Faleroti, exterius.*

Parimenti il Portenari ricorda che al tempo suo, 1632, quella casa tuttora portava lo stemma carrarese.

In Padova, oltre al *Convito*, dettò varie delle sue lettere, quando cercava addolcire la dura Firenze, e da quì, secondo alcuni datò l'epistola poi smarrita che principiava: *Popule mi quid feci tibi?*

---

(1) V. In fine.

(2) Manoscritto nella Biblioteca patria Pad. pag. 38.

L'Amadi (1) scrittore del 1585, assevera Dante aver dettato in Padova, ad onore di Pietra degli Scrovegni, la nota canzone:

Amor tu vedi ben che questa Donna ecc.

ov'è giocato il nome di Pietra, in quella forma secentistica che tiene del bisticcio, non isdegnata dall'Allighieri, accresciuta da Petrarca e Boccaccio.

Parecchi annotatori, accesi di furore metafisico, tolsero a donna Pietra l'ambita onoranza, volendo quel nome metafora di virtù, di giustizia, od altro.

Ma vuolci un assai forte cervello per ismaltire tanto arcadica badialità.

(1) *Di M. Anton Maria Amadi, annotazioni sopra una Canzon morale, Padova,* 1585.

XXV

DANTE E OMERO

Carlomagno e Dante, ecco i due soggiogatori dell' evo, sino a noi sconosciuto.

Carlomagno riluce in gran parte de' suoi istituti, Dante ovunque e in tutto; egli è il medievo che si fa uomo.

Ei sorge e svengono le tenebre; — parla, e la sua parola corre l'universo; maledice, e la sentenza stà.

Che più? — Ei s'identifica alla storia, ne impugna la folgore, rompe i silenzi della morte, monta i sepolcri, e sulle ossa esecrate riagita l'infamia, cancella i nomi adulati, e dà pianto e gloria a'buoni.

Poichè la storia è veramente la grande protologia, il tribunale dei morti, il flagello dei re.

Nè pago al passato previve ne'tempi, parla a' futuri, e viaggiando nell'idea si rimarita all'Ente.

Nel lungo tragitto di tanti secoli nulla trovi accostabile a lui, perchè egli non ha che un emulo; ma a trovarlo è d'uopo ascendere al mondo primitivo, ai miti anti-storici.

Città spiantate ed arse, domati popoli, amori, imprese, battaglie, imenei, il diritto delle genti, geografia, politica, dinastie, migrazioni, tutta la greca archeologia sta infuturata nei canti omerici.

Non dissimile il concetto dell'Omero italiano, ma di più alti veri ricco, per la nuova fede. L'Iliade addensò sugli dei ogni umana infermezza, Dante divinizza l'uomo.

Egli sorge in evo tenebroso e rude, ma pur forte di nazionale grandezza; ne abbraccia il sapere, le gesta, la lingua, e sè stesso in queste; fa la poesia e le lettere. Più fortunato di Omero, egli è attore e storico; ma, infelice qual uomo e cittadino, sconta tributo durissimo alla ignoranza de' tempi.

Omero canta l'età eroiche avvolte nella rubesta e vergine barbarie. — Dante riproduce una gente che, squarciate le catene, sorge gigante sulla breccia del secondo riscatto. — Che se Omero trovò ammanito il tema nella mitologia e ne'canti demici, l'Italiano oppose ai miti, il Cristianesimo, ai sozzi dei l'Ente uno, ponendo in accordo percezioni e spirito.

Ambo pingendo il presente, evocarono il passato. L'Allighieri emulò l'antico nella vasta sintesi, lo superò nel concetto e nella varietà.

Scaturì la sola vera poesia, — rifuse il bello, — percorse la filosofia, delineò lo scibile — fu lampo in notte feconda, — alba di età luminose e gagliarde.

Il canto suo, come la mistica tromba, scosse e rilevò.

Perchè il genio è autocrata, e tale virtù che scesa a benfare, certifica lo spirito, ritempera le nazioni.

XXVI

MILTON E KLOPSTOK

Pria di Dante, Omero; dopo lui, Milton e Klopstok.

Rapido sguardo a queste due somme concezioni ci addurrà a ravvisare in esse, colla Divina Commedia, le tre massime epopee cristiane.

IL PARADISO PERDUTO.

Satana sprofondato co' suoi in un cielo di fuoco, medita sfidar nuova guerra all'Eterno. Le tur-

be disperate alzano il grido ribelle e movono alla battaglia. Satana vola alle porte del mondo, guardate dalla Colpa, e dalla Morte. Corre veloce per ampio tratto sinchè ruina precipitoso nel Caos e nella Notte. Quivi ha contezza della nuova terra librata da Dio ai confini del cielo, sì che riprende avido il cammino, e giunge a noi, e trova il pianeta congiunto all'inferno da un'immenso arco di ponte.

Satana studia perdere l'uomo. Il Messia prevede la colpa, la redenzione, il limbo. Satana mira i mondiali spettacoli, e l'opera più bella della creazione. Sedotta Eva torna al suo inferno. Quì le battaglie degli angeli contro i demoni, e la stupenda narrazione del neonato mondo fatta da Uriele; la disperazione di Adamo, la natura mutata, la volontà e l'intelletto corrotti. Un messo di Dio chiude per sempre l'eden, mostra il primo omicidio, che maledì la terra, i morbi che variamente la straziano, le libidini che la sfanno, e la guerra trofeo della morte. Sinchè Dio stanco dell'uomo

lo affogherà nel diluvio, lo arderà nella Pentapoli, preparandogli una cruenta salute.

. . . .

Il *Paradiso perduto* è il maggiore de' poemi biblici. Milton fermo alla tradizione, accolse i fatti, nè tarpò la fantasia.

Questo formale accordo sostenuto da insolita vigorìa, fu il trionfo del genio.

I difetti suoi son quelli del drammaturgo inglese; la morte che alza il capo per respirare l'odore dei cadaveri futuri, — gli angeli ribelli che sparano il cannone in cielo, — Iddio che prende un compasso per circoscrivere l'universo, — la digressione sui cibi degli angeli, — i demoni che mutati in serpenti, deridono co' fischi il loro capo; ed altre bizzarrie proprie dell'epoca e dei Nordici, sebbene l'Italia scaldasse la sua fantasia, e quivi ideasse il poema.

Merian dimostrò com' egli da Tasso, e più in Dante togliesse elementi d'inspirazione.

. . . .

Il martirio di Gesù è lira immaginosa e soave a Klopstok.

Ineffabilmente sublime tolse in cielo le tinte alla gran tela e più nella morte del Messia.

Udiamolo:

Gesù sorge dal terreno bagnato di sangue, qual forte movente alla pugna, e Dio in mezzo agli osanna ritorna al suo trono.

I Farisei insidiando lo perdono.

Quì splende la grandezza del poema, quì l'epico stringe la più alta poesia all'affetto; la più sottile metafisica al sentimento. Era degno lo spirito suo di sentire il Messia. Niuno scrisse e pianse così il mistico riscatto.

Appena enunziata la sentenza, Eloa l'angelo dell'amore, grida pei cieli che la vittima vien tratta a morte, e chiama i celesti al Golgota, Satana vinto precipita. Le anime dei profeti con Gabriele circondano il monte. S'erge la croce. Gronda sangue il Liberatore, pur morente ama, e perdona, e dà madre a Giovanni la madre sua. A Lui agoniz-

zante, Adamo prega; e a sè maledice, cagione di tanta morte. Gli spazianti astri e pianeti giungono al punto ove annunziare alla terra e al cielo la sospirata liberazione. I poli tuonano quasi per dato segno e cessero; l'unità dei mondi s'arresta, e la natura sospesa sembra ripiombare nel caos. L'angelo guardiano de' cieli adduce l'astro popolato dall'anime dei futuri redenti in faccia all'agonizzante. Sette volte gli Angeli della morte tentarono circondare la croce. Finalmente Eloa acclama dai pinacoli del tempio la vittima, Gesù alza le luci, annunzia la salute e muore.

Allora il sole stà eclissato, i morti surgono, e il velo del tempio si squarcia. Rugge Satana, ma il primo sangue divino stillato sulla terra maledetta, cancellò quell'ira, suggellò i profeti, rifuse l'uomo.

L'inno echeggiato lungo il viaggio del Trionfante, traverso gli astri, dai risorti e dalle falangi celesti, è ripercosso fino alle soglie del nulla, e moltiplicato da infiniti esseri scendenti dalle stel-

le per seguire il Messia. Passa egli dall'una all'altra stella, da uno all'altro sole, che a guisa di scala gli scendono innanzi, e si trasmutano in creazioni più luminose e degne di lui. I giusti estasiati ne' loro astri esultano ai commossi mondi e al tripudio di tutte nature. Il lieto fragore de' canti addoppia all'accedere del Messia; e le coorti angeliche salgono e scendono, spargendo di fiori e luce la via. Tal si conclude lo stupendo poema.

Così il Dante de' popoli nordici, genio gemello a Leibnizio, sentiva e scriveva.

Egli nella Messiade, coronava l'epopea di Milton. Il forte studio che versò in lui, e il tema, lo dicono. E però questi è l'epico del nuovo, quegli dell'antico patto.

Milton, se maggiore per lancio, è minore d' affetto. Ma la Messiade non toccò l' ardua unità di Milton; onde nel Sassone è tracciata la linea dal tipo ideale al biblico.

E dal decimo canto l'immaginativa, staccata dalla storia, trasvola e spira in sublimi canti. On-

d'è, maggiore nella lirica. Ma Dante di tempo e altezza primo, manchevole di sussidi d' arte, ebbe da solo a iniziare la via, plasmando la lingua. E a dare ampiezza fruttuosa ai carmi sposò, con sovrana maestrìa, all'umana e divina storia, tutto il sapere del secolo; morale filosofando ad altri ignota.

Perciò Milton e Klopstok, non provvidi alla storia, nè alla scienza, non pittura e specchio delle patrie loro, stanno giganti solitari.

Il paradiso di Dante fu proemio a quello di Milton. In questo è parte, e ragione all'epopea del Sassone.

Chiara la preminenza del Divino su questi due Sommi.

XXVII

ALTEZZA ESTETICA DI DANTE

A quell'altezza levato che l'umana possa infutura, curvò i secoli a piè della sua tomba; fecesi obbedienti le nazioni, la storia. Egli mostrò che i vituperi pagani e i carezzati macellatori di Grecia e Roma, mal convenivano all'europa rigenerata e cristiana.

Petrarca è il poeta dell'amore; Ariosto della materia, Tasso del dolore, l'Allighieri è il vate di

Dio la cui potenziale virtù stringe in amplesso tutta la creazione; egli è la genesi delle lettere.

Petrarca non seppe sollevare le lodi di Laura oltre la creta: — Dante vinse la materia, tiranna allo spirito, e della fanciulla amata fa simbolo a virtù.

In lui non querimonia; ma vigoria, intima, fonda, che irrompe dall'idea.

Sotto alle divine sue labbra la nazione risorge, lo ascolta sacerdote, giudice e padre; e pensa colla mente di lui e si rinvergina nella fede; e la trina cantica, rivocate le menti a grandezza, è il libro infallibile del nuovo popolo, prima pietra all'Italia redenta.

Con sublimi e tremendi colori, pennelleggiò tutta la grande allegoria del medievo.

A quella luce che scorre e rivela i regni del possibile, s'aprì l'arte, la scienza; — svelò la natura, gli uomini, i dolori, le speranze de' popoli, — i tradimenti e i delitti dei re.

Grande quando inneggia all'Italia, tesoro di

sublimi godimenti, terra concreata al bello, madre infinita di portenti e dolori; e canta alla schiera d'eroi che dorme presaga. Sommo, quando piange al pianto de' miseri e lo fa eterno. Divino, quando irato d'ineffabil ira solennemente impreca agli oppressori della patria.

Pari allo spirito di Platone scorrente il creato, egli passa ogni fibra, penetra al midollo dell'anima; e fiero, nudo, terribile, s'innalza scrutatore e profeta.

Il rinnovato culto di Dante era base al riscatto; l'età nostra n'è testimonio. E l'onoranza degli avvenire sarà indice e misura di civiltà (1).

L'età che non seppe onorarlo, è punita di corruzione e di oblìo. Il seicento, abisso di servitù, ozi e lascivie, è vituperato e sepolto; nè un pari sorgerà. Perchè ogni vera grandezza bevve a quel fonte. Milton, Klopstok e Manzoni al concetto; Byron, Gozzi, Cesari, Perticari e tanti, alla mirabile

(1) V. Appendice.

varietà; Vico alla filosofia; da Boccaccio a Tommaseo, da Henghel ad Artaud, stranieri e nostri ben cento glossatori. Monti alla poesia; Parini alla morale austerità; Alfieri, Foscolo, alla politica; infiniti allo stile, tutti alla lingua, alla patria.

E l'arti, assurte per lui, durarono belle e virginali sino a Michelangelo; ed ora purgate dalla feccia pagana novamente ritempransi in lui. Perchè l'opera di Dante alle creazioni ideali, a pittura, marmi, suoni, sta sorgente inesausta.

La poesia, di che egli improntò l'universo, è foco unificante, rigeneratore; impeto che trabocca in fusione di sentimento e pensiero; grandezza che lega la creatura al Creatore, il passato al presente, il noto all'ignoto.

Ella è germe poderoso d' affetti, che spezza le leggi della morte, sdegna la terra, spazia gl'intimi penetrami, stringe tutte le armonìe. E l'anima, che solo nella goduta verità e bellezza sentesi divina, a quelle acute gioie innebriata corre all'infinito, e in lui s'abbraccia e vive.

Sull'ali di quest'aquila, d'ogni nazione poeti guarderanno securi in faccia al sole. L'arte deificata ricorrà lo scettro, e di virili carmi farà ghirlanda al suo nome.

Firenze, che ti diè l'orrida delle sventure, l'immeritata maledizion della patria, or largamente espiò la colpa.

Per l' Italia più sempre vivi conforto a dolori, guida a concordia, fede, unità.

Alle nazioni, che sanno barbarie l'obliarti, viemeglio rivivrai, quanto più degne a riceverti.

Ma presenti e posteri nel tuo spirto affocati daransi ognor più a gentilire la terra dell'arti e delle sventure.

A te oggi Italia, più di festosi segni, tributa la folta schiera de' martiri suoi, che come figli a padre, te benedicono.

O sommo iniziatore de' tempi, ti allieti il venerante amore d'Italia tua, ch'or, perchè libera, te più grande proclama.

ISCRIZIONI

I

DANTE

CRISTIANO PROMETEO

ITALIA RISUSCITÒ

SUBLIME IRA FREMENDO

IMMENSO AMORE VERSANDO

POETÒ STORIA FILOSOFIA FEDE PATRIA

PUNÌ INSOLENTI CORONE E TIARE

TITANICA FORZA OLTRUMANA

SPLENDORE E SUPERBIA DI DIO

NATURA ETERNITÀ INFINITO IGNOTO

TUTTO AFFERRANDO SCRUTÒ

PADRE MAESTRO PROFETA

UNICO MASSIMO

SOPRA OGNI FAMA

II

DANTE

RE DE' POETI

IL CASTO SONANTE IDIOMA

CREANDO RIFUSE

ECCELSO D' ITALA POSSA

ARDÌ PRIMO L' IDEA

CHE RICOSTRUSSE IL MONDO

SUPREMAMENTE FELICE

TEMPO SPAZIO FAMA DOMASTI

INFELICISSIMO

VITTIMA DI LORO

AL TUO GRIDO IMMORTALE

RIGENERATI

III

Sulla Torre di Gargonza.

DANTE ALLIGHIERI
POTENZA E GLORIA DE' SECOLI
DA FURIBONDI SETTARJ ESPULSO
QUI
NEI PIÙ CRUDI GIORNI DELLO ESILIO
BOLLENTE GENIO
CONFLAGRÒ QUELL' IRA
QUANTO IL MONDO
ETERNA

IV

FIORENZA

TE VIVO

ESILIO MISERIA ROGO

SPENTO

MARMI E LAUDI

TARDIVA EMENDA

DA STRANIE CROCI TROPPO ESPIATA

CHE TU: « AHI SERVA ITALIA! » SCLAMANDO

PROFETASTI.

MA STELLA GUIDATRICE

STAI

LUCE E SPRONE A RISCATTO

—

O PADRE

TE CONSOLI E VENDICHI

L'IMMISURABIL FAMA

PER OGNI TEMPO E GENTI

SACRA

V

IN PADOVA

Sulla casa da lui abitata.

FAZIONI E VENDETTE

QUI TRASSERO

DANTE

1306

DAI CARRARA DA GIOTTO

EBBE MEN DURO

LO ESILIO

VI

IN PADOVA

Sotto la nuova statua del Vela.

DANTE ALLIGHIERI

NEL SECENTENNIO NATALE
PADOVA
AL MASSIMO
MEMORIA RIPARATRICE
P.
1865

VII

IN CHIOGGIA

Pel monumento comunale.

A
DANTE ALLIGHIERI
UNIFICATORE D'ITALIA
LUCE AL MONDO
CHIOGGIA
OSSEQUENTE
NEL SECENTENNIO NATALE
P.
1865

VIII

Sulla tomba.

ETERNO E SOLO
REGNI

IX

Alla statua.

SPAZIO TEMPO
TUA FAMA
VINCE

X

Al busto.

A

TANTO NOME

NIUNA LAUDE

PARI

APPENDICE

APPENDICE

ILLUSTRAZIONI E NOTE

§ 1.

IL NATALE DI DANTE

Il suo dì natale non è dato fissare. Solo ciò abbiamo sicuro, che nacque mentre il sole era nel segno dei Gemini, perchè ei stesso lo dice nel Paradiso C. XXII.

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aere Tosco;

Certo è dunque ch'ei nacque in maggio. A quanto narra il Boccaccio, Dante medesimo disse agli estremi del viver suo, che avea 56 anni, e tanti mesi quanti corrono da maggio a settembre, e nel 14 di tal mese morì.

Il Buti scrive esser morto d'anni 56 e mesi quattro; lasciando l'incertezza del *circa* emesso dagli altri biografi; e probabilmente tratto dall'autorità di quest'antico commentatore. Altri l'affermarono nato il 14 maggio 1265. Il Buti invero se non è il più antico commentatore in lingua volgare della divina Commedia, come fu scritto nella edizione Pisana, certo è dei più vecchi.

Quel dì 14 non è provato. Ammesso pure col

Pelli che il sole nel 1265 entrasse in gemini sulla metà del maggio, il verso

Con voi nasceva e s' ascondeva vosco

esclude dovesse Dante esser nato il *dì primo* nel quale il sole entrava in gemini, perchè allora avrebbe scritto: — Con voi nasceva *per ascondersi* con voi, e non, *si ascondeva*, che accenna a una ripetizione del fatto dell' *ascondersi*, e quindi a un periodo inoltrato oramai nel segno dei Gemelli.

Il coltissimo dantofilo dott. Agostino Palesa divide con noi questa opinione.

§ 2.

È FALSO CHE DANTE INIZIÒ LA RIFORMA

L'ira di Dante ad alcuni de' cattivi papi suoi coetanei, e la giusta avversione sua al dominio temporale di essi, suggerì all' illustre Rossetti lo scritto: *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma;* ov' egli vede in Dante, Petrarca e Boccaccio, i primi semi di questa. La storia contraddice al dotto scrittore, poichè la Riforma intendeva e intende spogliare il Papa, ben più che del dominio temporale, di ogni autorità spirituale. Balbo e Schlegel mostrarono falso tale concetto, che fa risalire il suo principio ad epoca troppo remota, e

§ 3.

DEFINIZIONE DELLA CIVILTÀ

In sì nuova e ardua tesi credemmo utile il consiglio di quell'acutissimo pensatore che primo dalla storia dei fatti cavò quella della civiltà. Ecco le sue parole onde sancì la nostra definizione, non che la confutazione al Romagnosi.

« Monsieur »

» . . . . Votre définition de la civilisation me semble » juste et complète. Elle embrasse les deux élémens » de ce grand fait, le développement de l'individu » en lui même, et celui de sa condition et des ses » rélations sociales.

» Je ne crois point que la civilisation ait été
» inventée par un seul peuple et trasmise par lui
» aux autres, comme une découverte spéciale. Elle
» est chez tous les peuples spontanément et sous
» diverses formes. C'est l' oeuvre commune de l'hu-
» manité. Les peuples divers y ont contribué à des
» degrés inégaux; mais aucun n'en a été le proprié-
» taire primitif et l' unique inventeur.

» Recevez, etc. GUIZOT. »

» *Paris*, 12 février 1846.

§ 4.

FIGURE STORICHE DELLA DIVINA COMMEDIA

Lungo l'annoverarle tutte, ne diamo alcune.

Le figure dei giganti simili alle torri di Montereggione,

I sepolcri degli eresiarchi pari a quelli di Arli e Pola,

Gli argini del nero ruscello, a que'de'Fiamminghi e Padovani,

Le cappe degl'ipocriti a quelle fatte indossare agli eretici da Federico,

Le piaghe de'falsari al marciume di Valdichiana,

La ghiaccia dei traditori al Danubio,

L'atteggiamento della frode, al giacersi del bevero ecc. ecc.

---

§ 5.

DELLA SPIRITUALITÀ

« La religione è una parte della storia e del destino, essa forma col suolo, colle leggi, coi costumi quella sacra mistione che chiamasi patria, e che l'uomo non può, nè deve rifiutare. »

« Dio, prosegue Napoleone Bonaparte, nelle
» sue memorie di Santelena — è ovunque visibile, è
» cieco e debole chi non lo vede, io mi sento nella
» possente sua mano e non posso dubitare della
» sua esistenza, lo credo tanto indulgente quanto
» grande, e sono convinto che ritornati in lui vi
» troveremo confermati tutt'i presentimenti del-

» l'umana coscienza, e che ivi sarà bene o male,
» ciò che i sommi intelletti hanno dichiarato.

» I fatalisti, se pur esistono, dovrebbero porsi
» nel loro letto sin dalla nascita e non uscirne più
» aspettando, che Dio facesse giungere gli alimenti
» alla lor bocca.

» L'ateo è un imbecille. Egli nulla può com-
» prendere, nulla spiegare — la grande fantasma-
» goria dell'universo per lui è muta.

» Se Dio non fosse bisognerebbe inventarlo ».

Così Robespierre.

E Giuseppe Mazzini: « Credo in Dio per ne-
» cessità logica, per tradizione della umanità, per
» intima intuizione dell'anima, per coscienza d'una
» vita individuale che non morrà ».

» Quei filosofi i quali gli astri chiamarono
» *lebbra del cielo*, o il mondo un putridume di ma-
» teria che si agita e si trasforma, hanno creduto
» spiegare l'enimma dell'universo dichiarando e-
» terna la materia, e cancellando il piano della crea-

» zione da successivo perfezionamento del cosmo!
» La legge di creazione è preceduta dall'uno al mul-
» tiplo, dall'indifferente al differente, dall'indistin-
» to al distinto; la legge del progresso tiene oppo-
» sta via, cioè risale mediante la scienza dal distin-
» to all'indistinto, dal differente all'indifferente, dal
» multiplo all'uno. Meta di questa via, meta subli-
» me, è la intuizione del Creatore, la di cui possi-
» bilità pregio più bello dell'uomo, è tolta ad al-
» cuni cervelli ove il pensiero si forma analitico e
» gretto; essi appartengono ad una classe inferio-
» re di uomini, più inferiore di quello che lo sia il
» moro al bianco. Le differenze anatomiche distin-
» guono le razze diverse degli uomini solo in quan-
» to influiscono sulle facoltà dello spirito, e sicco-
» me la conoscenza di Dio è scopo supremo del-
» l'intelligenza, i cervelli che non arrivano a tanto
» sono embrioni abortiti ....

» La materia è la riflessione reale dell'idea
» divina; la forza vi circola come nel nervo la vo-
» lontà. Universo è la multiforme materia quale si

» palesa nell'epoca astronomica e geologica in cui
» viviamo; storia dell'universo è la storia delle fa-
» si che attraversò la materia nel corso di rifles-
» sione della idea creatrice. Quando in sè, racchiu-
» deva tutte le possibilità che successivamente do-
» vevano attuarsi, la materia sostanzialmente e
» formalmente era omogenea, caos, abisso. Rispo-
» se alla volontà creatrice un fluido ovunque diffu-
» so, elemento atto a qualunque metamorfosi dal-
» l'idrogeno al masso granitico ed alla cellula nu-
» cleata. »

Paolo Lioy. *Escursione de' cieli.*

§ 6.

DESIDERI DI NUOVI LAVORI SU DANTE

Manca a Dante:

1.° Ottimo e completo commento;

2.° Riassunto filosofico e scientifico dei suoi principî;

3.° Illustrazione grafica degna del poema seguendo la stupenda ma parziale del Dorè;

4.° Biografia critica completa e documentata;

5.° Compiere *la bibliografia dantesca* del De Batines;

6.° Opere complete illustrate, tradotte, commentate.

A questa massima impresa dovrebbe soccorrere un'associazione nazionale, che l'imminente convegno dantesco in Firenze certo farà.

---

§ 7.

STATISTICA DEL CULTO DANTESCO IN ITALIA E FUORI

EDIZIONI DELLA DIVINA COMMEDIA.

Dal	1472	al	1500 —	certe	15	dubbie	5	totale	20
»	1501	»	1600 —	»	34	»	9	»	43
»	1601	»	1700 —	»	3	»	1	»	4
»	1701	»	1800 —	»	30	»	6	»	36
»	1801	»	1864 —	»	232	»	6	»	238

Alcune di queste edizioni non sono compiute.

Traduzioni.

Latine.

Inedite.	Edite.
6 in versi.	2 intere.
2 in prosa.	1 inferno.

Francesi.

Inedite.	Edite.
3 intere	15 intere.
2 Paradiso.	18 incompiute.

Inglesi.

8 intere.
14 incompiute.

Tedesche.

2 intere.
1 incompiuta.

Spagnuole.

Due.

Russe.

Una.

Danesi.

Una.

Svedesi.

10 canti.

In prosa italiana.

3 intere.

5 incompiute.

Precipui commentatori del Poema.

1. Anonimo noto col nome di Ottimo.
2. Jacopo della Lana.
3. Pietro figlio di Dante Allighieri.
4. Boccaccio apocrifo.
5. Benvenuto da Imola.
6. Francesco da Buti.
7. Cristoforo Landino.
8. Alessandro Vellutello.
9. Bernardo Daniello.

Commenti incompiuti.

1. Giovanni Boccaccio.
2. Jacopo figlio di Dante Allighieri.
3. Guiniforte Barzizza.
6. Tre anonimi.

Moderni.

Dal 600 al 700 nessuno.

Posteriori.

1. Volpi.
2. Venturi.
3. Lombardi.
4. Poggioli.
5. Rossetti.
6. Biagioli.
7. Cesari.
8. Foscolo.
9. Costa.
10. Tommaseo.
11. Martini.
12. Bianchi.
13. Romani.
14. Trissino.
15. Gregoretti.
16. Fraticelli.

17. Arrivabene.
18. Viviani.
19. Ambrosoli.
20. Bozzo.
21. Andreoli.
22. La Minerva, Padova.

Biografi.

1. Boccaccio.
2. F. Villani.
3. Aretino.
4. Manetti.
5. Sicco Polentone.
6. Landino.
7. Vellutello.

Ed altre brevi o parziali.

Moderni.

8. Pelli.
9. Balbo.
10. Missirini.
11. Fraticelli.

Centinaja di scrittori parziali.

Stranieri.

1. Sismondi.
2. Ampere.
3. Ozanam.
4. Artaud.
5. Fauriel.
6. Ginguinè.
7. Vericourt.
8. Cary.
9. Puimagre.
10. Boyd.

e tra benemeriti stranieri recenti merita somma lode e gratitudine italiana;

1. Colomb de Batines.
2. Carlo Vitte.
3. Filalete (re di Sassonia).
4. Carlo Blanc.
5. Barlow.

Ed altri molti, che solo per rispetto di brevità quì omettiamo, riservando il farlo in più opportuno luogo.

Ma non possiamo tacere il nome di quel vigoroso interprete e disegnatore Dorè che sì potente seppe identificarsi al poeta, nelle terribili visioni dello Inferno.

Dopo la bibbia e il Gersen, il poema nostro è il libro che più d'ogni altro stancò l'arte di Guttemberg.

Di statue, monumenti, musei, biblioteche, quadri e disegni infinito il descrivere.

Ci basti ricordare alcune più speciali memorie e più vicine.

I disegni generali sulle tre cantiche del padovano Gazzotto sono dei più lodati; siccome la biblioteca dantesca del dott. A. Palesa in Padova che novera 236 edizioni della sola divina Commedia.

Firenze à la biblioteca dantesca del Kopische. Venezia quella del Fappani. Halla quella del Vitte.

L'imminente centenario non sarà, speriamo, una fantasmagorìa di vani festeggiamenti, ma un utile sviluppo a durevoli studi e monumenti.

E però la Esposizione di tutto che a Dante può riferirsi di studi e d'arte, di molto vantaggerà per nuove cognizioni e raffronti. Ed ove non fosse per anco decisa, moviamo un caldissimo voto a ciò lo sia.

Quasi tutte le città italiane, per il centennio dantesco, decretarono durevoli segni d'ossequio. Statue colossali, Firenze, Verona, Padova ecc. Busti e marmi Trento, Belluno, Udine, Venezia, Chioggia e quasi tutte l'altre. La gentile Vicenza del pari; e quell'Accademia olimpica stà ponendo un album, ove, tra l'altre, sarà disegnata l'idea d'un panteon nazionale, concetto dell'immaginoso architetto Negrini.

Stampa, pittura, sesta e scalpelli, ogni potenza ed ogni arte cospireranno a suggellare questo memorabile plebiscito dantesco.

Fortunati che non ultimi alzammo la voce.

---

§ 8.

DELLA FAMA DI DANTE

A viemeglio schiarire il nostro concetto togliamo al Balbo e ad altri grandi biografi alcuni brani:

« La storia della fama di Dante comincia
» lui vivo. Quantunque umile, come nelle ope-
» re sue si professa, non potea disconoscere di a-
» vere sollevato l'anima fino in paradiso. Egli che
» non solo intese ma provò altamente quell'amo-
» re che quasi fiamma trasfuse nel divino poema,
» egli che avea scoverto tante verità della terra e
» del cielo, egli il primo nei momenti in cui noi

» giudichiamo noi stessi, avrà applaudito ai voli ai
» quali s'affidò l'ardenza del suo spirito e nel suo
» cuore avrà lodato Dio, dal quale riceveva intel-
» letto e amore. Dalla storia quindi del poema di-
» vino, il quale non è altro che l'espressione del-
» l'autore, credo doversi derivare la storia glorio-
» sa di Dante istesso. »

» Venuta appena alla luce la divina Comme-
» dia, essa si pubblicò rapidamente, e prova ne so-
» no i codici delle principali biblioteche d'Italia,
» di Germania, d'Inghilterra. Amanti delle lettere
» la commentarono, Pietro il figlio dell'autore, Ja-
» copo della Lana, indi Benvenuto da Imola. Se non
» che era riservato a Boccaccio scrivere la vita di
» Dante, e fare un sunto della divina Commedia,
» cui egli stesso pel gran desiderio di vedere ono-
» rato l'amico, spediva a Petrarca. Anche Firenze
» allora finalmente, mostrò di riconoscere Dante e
» di gloriarsi come di suo figlio, ed istituiva una
» cattedra dalla quale si leggesse il poema. »

» Primo ad occuparla fu Boccaccio, che ci la-

» sciò il commento dell'Inferno fino al Canto XVII,
» lo seguirono indi Benvenuto da Imola, poi Filip-
» po Villani, e Francesco Filelfo. — Altre città si
» vollero onorare di Dante, come di gloria non
» della sola Firenze ma d'Italia tutta, Pisa, Piacen-
» za, Milano, Venezia fecero leggere Dante pubbli-
» camente. »

» Non minor fama portarono a lui, gli scrit-
» tori del suo suolo, i quali non potendo discono-
» scerne la grandezza, ne imitarono le bellezze. —
» Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, e l'Acervo
» di Cecco d'Ascoli ed altri scritti, si traggono
» della luce della divina Commedia. — Boccaccio si
» professò scolaro suo, e Petrarca lo imitò. »

» Il 1500, secolo in cui Italia dimenticata da-
» gl'imperatori, e lasciata un poco in pace dai Guel-
» fi e Ghibellini, avrebbe potuto collegarsi a stret-
» ta unità, fu esempio invece di gare fra città e cit-
» tà, fra tiranno e tiranno, i quali pur tutti soggia-
» cevano alla potenza dei condottieri. Pochi furo-
» no allora gli studiosi di Dante, quindi pochi i

» grandi, e molti imitando Petrarca e Boccaccio
» mostrarono che Dante era tale, la di cui intelli-
» genza era riservata non ai mediocri, ma alle ani-
» me grandi, e calde della patria. »

» Al principio del secolo XV, l' invenzione del-
» la stampa sembrò esprimere il desiderio che a-
» veano tutti di leggere e studiare il poema. Qua-
» ranta edizioni furono fatte allora, e nuovi com-
» mentatori cercarono di divulgare quella luce tal-
» volta nascosta nelle ardue sublimità. Il Moretti,
» il Sansovino, il Vellutello, il Daniello, il Dolce,
» l'Accademia della Crusca ci lasciarono memorie
» interessanti. — Macchiavello, Ariosto, Tasso, stu-
» diarono e talvolta imitarono Dante, e Michelan-
» gelo profondo studioso di quello, trasfuse nell' o-
» pere sue tanto genio, da mostrare non avere egli
» solo imitato, ma ancor più sortito un cuore de-
» gno di elevarsi alla forza dell' Allighieri. »

» Il secolo XVII segnò la decadenza degli stu-
» di in Italia, e quindi l'abbandono di Dante. Ga-
» lileo solo nel secreto del suo genio s'inspirò a

» quelle pagine che additavano a Italia il futuro
» risorgimento di scienza e di libertà. »

» Il secolo decimottavo dimostrò finalmente
» agl'ingegni la perduta via. Il Gravina insegnò a
» studiare Dante. Il Butti, il Leonarducci, Alfonso
» da Varano lo imitano; il Volpi, il Ventura, il
» Lomberti lo commentano. Tiraboschi, Pelli, Dio-
» nisi, assegnano a Dante un posto nella Storia
» della Letteratura. Ma era riservato ad Alfieri e
» a Monti il far risorgere gli studi danteschi in
» Italia. »

» Le 70 edizioni che abbiamo, il nuovo com-
» mento del Biagioli, quello del Foscolo, di Arri-
» vabene, di Rossetti, e di Tommaseo, gli scritti
» del Perticari, le varie illustrazioni del Marchetti,
» Scolari, Missirini, mostrano abbastanza quanto
» nel secolo XVIII fu studiata la divina Comme-
» dia. — La Francesca di Pellico e la Pia di Sesti-
» ni sono figlie di Dante. »

» E fuori d'Italia il Giuguenè nella sua lette-
» ratura, l'Artaud e il traduttore Boyd, le tradu-

» zioni tedesche, la compita vita di Dante scritta
» da Fauriel, l' edizione delle epistole del Vitte, le
» cattedre istituite a Parigi e a Berlino, mostrano
» la gloria in cui ora è Dante, quella sua grandez-
» za, che egli stesso non per superbia, ma colla co-
» scienza del genio che è stimolo a grandi cose,
» sentiva quando per carità dell'Italia, intraveden-
» do ne'secoli futuri, scriveva parole per tutt'i
» tempi e per tutte le anime non volgari. »

» Intanto della cresciuta gloria di Dante con-
» gratuliamoci, scrive il Balbo (1), come di felice
» augurio colla nostra età, colla nostra patria. El-
» la ha molti altri grandi scrittori, anzi i più gran-
» di in ogni arte e scienza moderna; il più gran
» lirico d'amore, il più gran novellatore, il più
» grand'epico grave, il più grande giocoso, il più
» gran pittore, il più grande scultore, il primo dei
» grandi fisici moderni, e il maggior degli ultimi;

(1) Vita di Dante.

» Petrarca, Boccaccio, Tasso, Ariosto, Raffaello,
» Michelangelo, Galileo, e Volta. Vogliamo noi glo-
» rie, vanti, supremazie? Non ci è mestieri ire in
» cerca d'ignoti o negati. Tutti questi ce ne daran-
» no. Ma vogliamo noi ajuti? E non a ingegno, di
» che non abbiam difetto, ma a virtù, se già così
» sia che ne sentiam bisogno? Torniamo pure,
» abbandoniamoci all'onda, che ci fa tornare al
» più virtuoso fra'nostri scrittori, a colui che è for-
» se solo virilmente virtuoso fra'nostri classici scrit-
» tori. In lui l'amore non è languore ma tempra;
» in lui l'ingegno meridionale non si disperde su
» oggetti vili, ma spazia tra' più alti, naturali e so-
» prannaturali; in lui ogni virtù è esaltata, e i vizi
» patrii ed anche propri sono vituperati, e gli stes-
» si errori suoi particolari sono talora occasioni di
» verità più universali; la patria città; la patria
» provincia, e la patria italiana sono amate da lui
» senza stretto detrimento l'una dell'altra, e mas-
» sime senza quelle lusinghe, quelle carezze, quel-
» li assonamenti più vergognosi che non l'ingiu-

» rie, più dannosi che non le ferite; e i destini nostri
» allor passati, presenti e futuri sono da lui giudi-
» cati con quella cristiana rassegnazione alla prov-
» videnza divina, che accettando con pentimento
» il passato, fa sorgere con nuova alacrità per
» l'avvenire. Noi cominciammo con dire essere sta-
» to Dante il più italiano fra gl'italiani; ma ora,
» conosciuti i fatti ed anche gli errori di lui, con-
» chiudiamo pure essere lui stato il migliore fra gli
» italiani. »

» Alla quale pagina (aggiunge il valente dan-
» tofilo C. D.) scritta ad onor di Dante, da quell'a-
» nima, veramente affettuosa della patria, vorrò ag-
» giungere, che il poema di Dante è fatto per ogni
» scienza e per ogni sorta di coltura. Egli c'inse-
» gnò che per un'anima celeste come la sua, non
» inspirano solo l'impressioni della esterna bellez-
» za e dell'amore, ma ben anche le più recondite
» leggi della natura e le astrusità della filosofia. E
» questo fu uno de' maggiori meriti del genio, il
» quale raccolse tutto ciò che d'ogni scienza sape-

» va e animò col fuoco del suo sentire e dell'arte,
» quello che Dio regge coll'

« Amor che move il sole e l'altre stelle. »

» Certo non a mediocri, che in picciola barca
» seguono il cammino del poeta; il quale s'inciela
» coll'ardore della scienza e della fede, non è con-
» cesso intendere che cosa sia questo trarre poeti-
» che scintille da ogni verità. Ma Dante, invece e
» con esso tutti gli spiriti superiori, veggono anche
» in quello che noi chiamiamo aridità, il mistero, il
» vero, il bello. Nè si chiami questa opinione esa-
» gerata. So, che la vista d'un aperto cielo, o il di-
» segno armonioso di monti e di laghi che si riflet-
» ta sereno nell'anima scuote ogni cuore gentile,
» so che una viva immagine di bellezza ci mostra
» più sensibile il creato nell'immensità del quale
» vola più rapido il pensiero di chi ha cuore, ma so
» pure, che dietro l'esempio di Dante, le scienze e-
» satte persino dovranno colle loro leggi risveglia-

» re nelle menti, quell'intelletto d'amore che Dio
» vi mise dentro quando le creò, e che ad assai po-
» chi è dato di percepire.

» Oh! i futuri che vorranno seguire Dante so-
» pra questa difficile via, i futuri che al pari di lui
» ameranno generosamente patria e fede, che al
» pari di lui ergeranno monumenti di lode ai gran-
» di che non son più, spezzando il muro di ghiac-
» cio che separa le scienze, e, come il divino poeta
» uniranno queste verità, cui essi faranno degne
» de' posteri colla poesia che non è altro se non
» forma ed essenza composta ad unità, intelletto
» e amore.

» Ed io spero che in questo secolo di scoperte
» sorgerà il generoso che domandi alla natura ora
» più conosciuta, la parola che disarcani la terra,
» e il cielo. »

§ 9.

SUO SOGGIORNO IN VERONA.

Michelangelo Smania così ne parla nel suo dotto libro: *Sul monumento da erigersi a Dante Allighieri in Verona, nel* 1865:

« Verona accolse il bandito, e la cortesia dei
» figli di Alberto della Scala e più specialmente del
» terzo genito Cane Francesco Grande, ricoverò
» l'ospite... cortesia già a mille doppi rimeritata
» dalla dedicazione del Paradiso, in quella epistola
» che comincia:

Magnifico ac victorioso d. d. Cani grandi de Scala.

» Verona lo ebbe suo cittadino d'elezione in tre di-
» stinte epoche, due delle quali per molti anni, solo
» interrotti da nuovi pellegrinaggi del Divino.

» A Verona nel 25 gennaio 1320 (un anno in-
» nanzi il suo decesso) disputava nella lingua del
» Lazio, e nella Chiesa di sant' Elena, intorno agli
» elementi (allora tenuti tali) dell'acqua e della ter-
» ra. *Determinata est* (sono le parole con cui chiude
» l' orazione) *haec philosophia, dominante invicto Do-*
» *mino d. Cane Grandi de Scala pro imperio sacrosan-*
» *cto romano, per Dantem Alagherium philosophorum*
» *minimum, in inclyta urbe Verona, in sacello Helenae*
» *gloriosae, coram universo clero veronensi*, ecc. ecc.

» In questa città, se non una parte principale,
» come vorrebbe il Maffei, ma certo una qualche
» parte del Poema sacro venne dall'Allighieri com-
» posta, e per avventura alcuni fra quei Canti che
» susseguono il VII dell'*Inferno*, se è vero che l'VIII
» comincia colle parole: *Io dico seguitando*, quasi a
» prosecuzione di quei primi sette, che, scritti a Fi-
» renze, vennero salvati nel saccheggio della sua

» casa, dalla moglie Gemma Donati, e rimessi al
» Poeta; saccheggio ed esiglio di poco anteriori alla
» sua venuta a Verona.

» Quivi da ultimo i suoi figli, la sua discenden-
» za; fino a che per matrimonio di Ginevra, ultima
» figlia dell' ultimo superstite maschio Pietro III
» Allighieri, celebrato con Marcantonio Serego nel
» 1549, e nome, e sostanza, e sangue redati vennero
» dalla famiglia di questo. »

» E qui cade osservarvi, che mentre le città
» della Grecia, si disputavano l'onore di aver dati
» i natali ad Omero, sebbene, giusta la bella locu-
» zione del Manzoni :

E patria ei non conosce altra che il Cielo,

» se abbiamo, del sommo italiano, certo il luogo
» della nascita, incerto è il sito dove il Poema sacro
» siasi creato. »

» Gubbio presso il Bosone, il Monastero di san-
» ta Croce di Fonte Avellana, la Lunigiana appo i

» Malespini, il Castello di Tolmino, Ravenna, la
» Valle Lagarina nel territorio di Trento, Verona
» ed altri luoghi della penisola agognano a tal
» onore.

---

§ 10.

GIUDIZI DEL PERTICARI.

« Dante, dice Perticari, cerca e trova da ogni
» parte il buono ed il reo, e seguendo la sola Ret-
» titudine, descrive il fondo all' umana natura.

» Ei loda nel Canto XIII dell'Inferno (1) il ma-
» gnanimo Federigo II, ed ivi l'appella quel Signor
» che fu d'onor sì degno (2); ma nel X canto questo

---

(1) Inf. c. XIII.

(2) Inf. c. X.

» Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro
» ardente nel cimitero d' Epicuro (1).

» Il poeta non frodò l'Imperatore della lode do-
» vuta agli eroi, ma il punì ancora della pena de-
» bita a chi fu dispettoso della religione, e stimò
» l' anima morire col corpo. Nel VI Canto vede il
» gran Farinata: confessa che fu un magnanimo:
» che ei solo a viso aperto avea difesa Firenze, dove
» gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta (2); ma
» perchè si sapeva che egli ebbe in dispregio la cri-
» stiana pietà, lo dipinse diritto dalla cintola in su
» dentro una di quelle arche, le quali non si chiu-
» deranno, finchè i corpi non tornino da Giosafat-
» te. — Chè grande lode è all'uomo il salvare la pa-
» tria; ma fa maggior danno chi ne toglie dal po-
» polo la Religione. Nè per quanto perdonò alla

---

(1) Inf. c. VI.

(2) Inf. c. X.

» virtù del suo Guido (1), il dolcissimo degli amici,
» ma sotto il caldo di quei coperchi pose Cavalcan-
» te (2), che era in voce di ateo: nè guardò se fosse
» padre all' amico. Nella terza bolgia (3) segna il
» marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto
» papa Bonifazio (4), per le accuse che a lui si da-
» vano di simonia. Ma quando vede Sciarra Co-
» lonna (5) porre le profane sue mani sopra il vec-
» chio e venerando pontefice, non tanto guarda allo
» sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che
» più nol muova la riverenza delle chiavi del Cie-
» lo, e grida: Cristo imprigionarsi nel suo Vicario:
» rinnovellarsi l' aceto ed il fiele: esser di nuovo
» ucciso fra i ladri vivi...... Tutti i traditori, si

(1) Purg. c. XI.

(2) Inf. c. X.

(3) Inf. c. XIX.

(4) Inf. c. XXVII.

(5) Purg. c. XX.

» stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (1), ma da
» lato a quel Soldanieri già ghibellino, che muta
» parte e s'accosta a guelfi nemici; ei ne addita
» quello da Beccaria (2) che avea tradito i Guelfi in
» favore dei Ghibellini; e così pone quel Bocca de-
» gli Abbati (3) che fece a tradimento scannare
» quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non
» guarda se per questo fatto siasi scemata la semen-
» za de' suoi nemici, ma confina quel traditore nel
» guazzo gelato dell'Antenora: e gli percuote il viso
» coi piedi, gli straccia dal capo i capegli, e cresce
» la vendetta di Montaperti; perchè al cantore della
» Rettitudine ogni tradimento era malvagità, an-
» che quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli
» avea stretta la spada. Visse alla corte di Raven-
» na: trovò pace sotto l' ale dell'aquila da Polenta;

(1) Inf. c. XXXII.

(2) Inf. c. XXXII.

(3) Inf. c. XXXII.

» ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (1)
» uscita da quella casa: anzi ne cantò l'amore e la
» pena, e solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà
» nel narrare quel caso, che se la donna non fu as-
» solta innocente, fu almeno compianta, e il sarà
» finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al
» fiero Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non
» perdona, non bada alla autorità del sovrano, nè
» al dritto del marito: e benchè ancor vivo e po-
» tente, e signore della vicina Rimini, gli grida da
» Ravenna, che la Caina l'aspetta, là dove si flagella
» chi è macchiato di sangue domestico. L'Allighieri
» amico del governo dei re, loda Cesare sovversore
» della romana repubblica; e canta che il mondo si
» fece per lui sereno, siccome il cielo (3). Non loda
» però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pom-
» peo, anzi dal nome di costui intitola la cisterna

(1) Inf. c. V.

(2) Inf. c. V.

(3) Purg. c. VI.

» dell'inferno la Tolomea (1). E quel Curione che
» spinge Giulio ad occupare la patria, ei segna nella
» nona bolgia colla lingua tagliata dentro la go-
» la (2). Imperocchè l'impresa di Cesare fu corag-
» giosa, alta e forse necessaria alla corrotta repub-
» blica, ma l'opera di Tolomeo fu vile come di si-
» cario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiar-
» da; e se alla porta del Purgatorio il Poeta s'in-
» ginocchia avanti Catone (3), che forte sopra sè
» stesso rifiutò vita per libertà, non degna pur d'una
» lagrima il feroce Cassio (4), che uccise il più gran
» cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò
» Lucrezia, e cacciò l'adultero Tarquinio si stà fra
» gli spiriti grandi, sopra un prato di fresca ver-

---

(1) Inf. c. XXXIII.

(2) Inf. c. XXVIII.

(3) Purg. c. I.

(4) Inf. c. XXXIV.

» dura (1) a concilio col re Latino, ed Aristotile e
» Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del pa-
» dre suo, è cacciato nell'infima laguna d'inferno,
» anzi fra i denti medesimi di Lucifero (2). Chè
» l'uomo in repubblica cresciuto può per quella
» morire; ma chi uccide il padre è snaturato: chi,
» il monarca, è sacrilego. — E intanto Geri del Bel-
» lo, consanguineo dal Poeta, fu per lui dipinto
» colle membra tronche (3), quale si conveniva ad
» un seminatore di risse; non già che Dante odiasse
» i suoi consorti, ma perchè in quel Poema, onde
» faceasi materia la Rettitudine, il giudizio della
» sua mente dovea cader giusto, anche sovra il suo
» sangue. Così accrebbe fede alle parole colla in-
» genuità; rese la sua invenzione tutta simile al

(1) Inf. c. IV.

(2) Inf. c. XXXIV.

(3) Inf. c. XXIX.

» vero; e si pose come nel tribunale d' un Dio, se-
» gnando pene agli amici, e premi agl'inimici, sciol-
» to da tutte le qualità di cittadino, di consangui-
» neo e di mortale. »

INDICE.

APPENDICE.

§ 1.

§ 2.

§ 3.

§ 4.

§ 5.

§ 6.

§ 7.

§ 8.

§ 9.

§ 10.

FINE.

Edizione pubblicata il 20 febbraio 1865.

Prezzo Franchi 5.